L' INNOCENZA CALUNNIATA

OVVERO

La Regina di Portogallo

ELISABETTA LA SANTA.

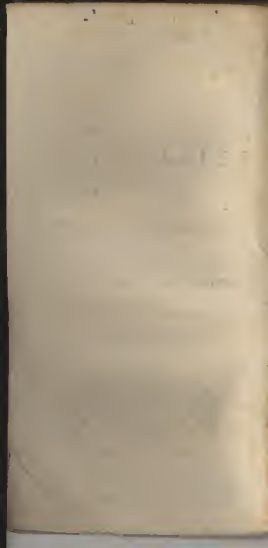
RAPPRESENTAZIONE

Del Signor

GIACINTO ANDREA CICOGNINI

FIORENTINO.

IN BOLOGNA,

Per il Longhi. *Con lic. de' Superiori.*

Protesta dell' Autore:

Servendomi delli nomi Destino, Fato, Cielo, Paradiso, Deità, e simili, non intendo delirare con gli Etnici, e profanare ciò, che umilmente inchino, ma solamente uso tali nomi per aggrandimento del parlare. Sebbene si recita in Commedia, sono invitati li sentimenti intieramente Cattolici.

V. D. Hieronymus Gazoni Cleric. Regul. S. Pauli Barnabita; & in Metropol. Bononiæ Pœnitentiarius, pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Prospero Cardinale Lambertini Archiep. & Principe.

REIMPRIMATUR
Fr. Th. Maria Caneti Provicarius Sancti Officii Bononiæ.

Interlocutori.

Dionisio Re di Portogallo.

Elisabetta sua moglie.

Alfonso suo figlio.

D. Giovanni Duca di Braganza.

Enrico Segretario della Regina.

Florinda Principessa, e sorella di D. Giovanni.

Lesbia Dama favorita del Re.

Trivello servo sciocco d'Enrico.

Cola servo di D. Giovanni.

Trapolino servo della Regina.

La Scena rappresenta la Città d' Alb[illegible] queria in Portogallo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Alfonso, e Lesbia ognuno da se.

Alf. Dileguatevi dalla mente d' Alfonso tenebrosi pensieri, e permettete, che tra l' ombre di questa notte rinasca ad illustrarmi sereno il giorno de' più perfetti contenti. Sì sì, sparite orridi affanni; dovete libero lasciar quel cuore, che chiamato alle gioje, calpesta vittorioso i barbari legami della vostra tirannia. Sì sì, sparite pure; che venendo tra queste mura, conforme, che femmi avvisato Florinda l' idolo mio, non potranno a suoi splendori non liquefarsi le mal condensate nebbie de' miei tormentosi cordogli. Ah mio bene, a che più tardi? dove allongandomi il gioire neghittosa t'aggiri?

Lesb. Corraggio miei spiriti innamorati, e se dall'ombre guidata muove Lesbia ai rimproveri furtiva il passo, s' incolpi l' ingiustizia di quell' Alfonso, che negando la dovuta corrispondenza al mio amore, mette l 'armi delle insidie in mano a colei, che avezza ad essere idolatrata, non può lungo tempo soffrire gli oltraggi delle ripulse, e l' empietà de' disprezzi.

Alf. Deh rotto il freno agl'indugi, vo-

la, o mia cara, a sostener in vita quell' alma, che dal veleno di amorosa impazienza assalita, richiede esangue i salutiferi antidoti de' tuoi dolci amplessi.

Lesb. Ma che più tardo? Il suono di quei sussurri, che a me feriscono gli orecchi, quasi trombe sonore, m' invitano a quelle battaglie, che non possono partorire alle schiere delle mie macchine, che trionfi, e vittorie.

Alf. Sì, sì, impenna l' ali alle piante, ecco, che io quì t' attendo, non so s' io mi dica, o per goderti, o per adorarti.

Lesb. No, no, che troppo indegno del mio affetto è il timore, ecco che a te mi accosto, non so se per felicitarmi, o per tradirti.

Alf. Geme calcato il suolo. Illusioni non m' ingannate.

Lesb. Trema vicino alle sue gioje il cuore; finzioni non mi abbandonate.

Alf. Sento, ma non distinguo.

Lesb. M' appresso, ma non ardisco.

Alf. Spero, ma non m' accerto,

Lesb. Temo, ma non diffido.

Alf. Zi, zi.

Lesb. Zi, zi.

Alf. Mia vita.

Lesb. Mio bene?

Alf. Contentezze non m' uccidete.

Quando apparisce il lume devono stare in positura, che uno volti le spalle all' altro, acciò non si vedano, e conoscbino.

Lesb.

Lesb. Lume! e che sarà? Odia la luce il tradimento; fuggi, o sventurata.

Alf. Ah sorte, che ogni mia allegrezza guidi alla tomba.

SCENA II.

Re, e Alfonso.

Re. Lesbia, e Alfonso insieme! Tanto s'ardisce? Chi sei, che in questi Appartamenti, così solitario su quest'ora ti fermi?

Alf. Alfonso vostro.

Re. Menti, o sacrilego; tu Alfonso? Sei il ritratto della sfacciataggine, il simolacro del tradimento.

Alf. Sire, se per avventura.....

Re. Ah mostro più abbominevole, che l'Ircania produca, che nell'Inferno s'annidi; fiera, e furia, che distendendo gli artigli, vai vibrando la face de' tuoi lascivi attentati; crudo ed inumano, che dilaceri, e incenerisci i pregidi quel rispetto reale, che da fulmini stessi ministri d'un ira divina, come sacri son riveriti, e come sempre degni di vivere non mai si mirano percossi, e abbattuti. Ah Inferno animato, che co' Demoni de' tuoi esecrandi attentati, ti pregi di portare nel petto di quel Dionisio, che sopra il Trono di Lusitania, come Nume s'adora, tormenti, e scapito della propria riputazione.

Alf. Non creda la M. V. .....

Re. Nò, ch'io non credo, già che tu turba.

batore della mia pace, t' abbia vanagloriofo a vantate delle fpoglie riportate de' miei obbrobriofi affronti. Nò, ch' io nol credo, perchè faprò ben io recidere l' altezza di quei papaveri, che nel Giardino de' miei contenti prefumono temerarii fuperare il verdeggiante de' miei floridi mirti.

Alf. Così dunque mi fi nega....

Re. Taci, mal accorto lafcivo, e per non reftare incenerito fu l'iftefso tuo mancamento, fuggi a' tuoni della mia voce, ai lampi de' miei fguardi, ai fulmini del mio fdegno.

Alf. Ah deftino, che alla difperazione mi guidi.

Re. Oh fucceffo, che alla vendetta mi porti.

SCENA III.

Cola, D. Giovanni.

Col. MA il Conte, che fapeva il fuo coftume
Rifpofe buona notte, e fpenfe il lume.
Ora ch' è fpenta la lanterna, e che non ci è più moccolo, bifognerà pure andare a letto.

D. Gio. Codardo, così ti lafci vincer dal fonno?

Col. Signore, voi la volete in canzona; ah... *Sbadaglia.*

D. Gio. E' poffibile, che un Servo, che ha l' ingegno tutto vivezza, ami così il fonno, che è vivo ritratto di morte?

Col.

Col. Voi non volete dormire? *Casca in terra, e s' addormenta.*

D. Gio. Cola, Cola, non odi?

Col. Dormite, dormite.

D. Gio. Che l' ore del riposo impieghi D. Giovanni alle fatiche, sembra pazzia a coloro, che nati solo per vivere, odiano tutto ciò, che all' intero alimento della natura pienamente non concorre; ma chi venne alla luce per morire all' obblio, eserciterà quell' animo, che fassi duce de' generosi disegni; non deve ne' quartieri della pigrizia alloggiare quelle azioni, che possono solo approfittarsi sul cammino d' una spedita diligenza; l' ubbriachezza dell' ambizione, sebbene è vapore, che assalisce la testa, infiamma anche il seno, e quantunque abbia per qualità il sognare, non arriva ai godimenti de' suoi fantasmi chi cauto non si governa con gli occhi aperti. Veglio finalmente, quando altri dorme, ma non senza cagione; ah ben spese vigilie, se potranno queste una volta adagiarmi ai riposi sopra il trono di Portogallo. E che meraviglia, che sprezza di dar sopra le piume tributo di sonno alla natura colui, che solo dalla natura le proprie disgrazie conosce? Trasecolo, mentre io considero, che tocchi a D. Gio. ad esser suddito, e a Dionisio di viver Re; a quegli l' angusto dominio della Braganza, a questi il vasto Imperio di Lu-

Lusitania; s' ascriva solo, perchè successore di chi primo del mio Genitor nacque; altra preminenza di merito non vanta che la sorte di Primogenito; ben è volubile la Fortuna, se con la distanza di pochi momenti può mettere ad uno lo Scettro in mano, all' altro la catena al piede. Nò nò, se domina il Savio le Stelle, saprò cambiarmi ventura; la sfrenatezza di Dionisio potrà forse servirmi di Cielo, da cui piovendo influssi mortali sopra Alfonso unico erede, potrà portarmi a quel segno, che mi vien impedito da questo Regio Rampollo. Ho più volte tentato, ma in darno, e se cadero atterrate le altre macchine, questa di presente principiata, avrà forse più abile il lavoro; e se io bene la discerno, tanto più spero, quanto che parmi l' istessa Fortuna avervi gettato il fondamento; bella istoria per certo. Ama Dionisio Lesbia, che serve col corpo il Re, ma col cuore adora il figlio Alfonso. Alfonso sdegna Lesbia, perchè idolatra mia sorella Florinda; questa dopo molte preghiere, e con un viglietto dal medesimo sollecitata, capita in mano mia per gran fortuna la carta; leggo, considero, macchino, approvo, eseguisco, fingo lo scritto di mia sorella; dò l' appuntamento di trovarsi negli Appartamenti Reali verso il Giardino; invio per Cola la carta; corro a

tro-

trovar Lesbia, la consiglio ad ingannare il Principe per soddisfarsi; ardita accetta; le significo le stanze, gli addito il tempo, ch'è questa notte; dice voler tentare; lei lascio, me ne volo al Re, distillo sospetti, accenno mancamenti, dò contrassegni, svelo concetti; il Re s'intorbida; lo stimolo; s'infuria; ad arte lo raffreno; dice volersene di persona accertare; l'approvo, lieto mi parto, ed ora impaziente d'intendere il seguito, tra queste mura mi aggiro. Oh ben tramati inganni, e ben ordite insidie; Destino, se ami D. Gio, ogni poco d'incendio, che tra queste tu accenda, sì fai contento; sarà poscia sua cura l'accrescere con l'esca il fuoco, e mantenere fino al totale disfacimẽto viva la fiamma. Ma parmi sentir gente; mi ascondo, e osservo.

SCENA IV.

Lesbia, e D. Giovanni nascosto.

Lesb. OH di arrischiata impresa esito sfortunato! oh pianti, che deplorando insieme le perdite amorose, ed i discapiti della Fortuna a ragione con doppio fonte di lagrime m'irrigate le guancie; ma inabili scaturite per sollevare i miei mali, già che a i vostri umidi umori invigorir non si possono le mie inaridite venture. L'andare amantata di ombre, e di tradimento, ben fu presa-

gio di quel duolo, che con funebre divisa del mio seno impossessar si doveva.

D. Gio. Questa, s'io non m'inganno, è Lesbia.

Lesb. Oh notte, tra gli abissi delle cui te. nebre patirono eccliffe funesto gli splendori delle mie felicità.

D. Gio. E' dessa: i suoi lamenti par che mi porgono occasione di gioire.

Lesb. Corsi veloce dalla malignità del tuo manto coperta, per depredare dall'amoroso giardino del seno d'Alfonso i desiderati frutti con il mio lungo servire, e infelice, non m'avvidi, che tra i fiori delle mie sperāze cal. cai ad ogni passo un Serpe, da i cui ve. lenosi morsi restando internamente avvelenato il cuore, miransi adesso cadaveri giacenti i miei baldanzosi contenti.

D. Gio. Non posso credere, che successi favorevoli.

Lesb. Misera, e che risolvi? scoperta ne' proprj mancamenti da Dionisio, cre. di fo se potere, mascherando gli ol. traggi, inorpellare gli affronti? Se per te non viè scusa, qual speme ti resta di mantenerti nella sua grazia? E de' Regj favori spogliata, avrai pet. to da sostenere le tue vicende? E se pure le soffrirà la tua costanza, co. me non ti ucciderà per l'altrui bene l'invidia?

D. Gio. Raccolgo, che il tutto è riusci-

to conforme bramai; dolgomi delle perdite di costei; ma chi ha spirito da commetter' eccessi, non dee nudrire la compassione nel seno.

Lesb. Estremo rimedio dunque del tuo male è il partire; ma, del volto d'Alfonso nulla si parla? Temerò per sempre l'odio d'un amante; e lontana non m affliggerò priva dell'idolo amato?

D. Gio. Che sento! par che disegni partire? Se parte, perdo l'instromento principale de' miei disegni.

Lesb. Nò, resta, o Lesbia; a qualsivoglia disastro che segua, non puoi cadere sotto il peso della disperazione oppressa, se ti presenti a leggere nelle adorate pupille i tuoi conforti; ma che vaneggio? Nulla ottenni, quando con le più umil preghiere lo supplicai; sarò poi apprezzata, quando con gl' inganni violentato, e deluso lo lascio? Stolta, e spero conseguire deturpata dal tradimento, e dal disprezzo, ciò che io non valsi a meritare abbellita dalla fedeltà, e dalla grazia Reale? Pensieri, questi son nuovi tradimenti, io rifiuto ogni altro soccorso, abborrisco ogni altra ragione. Fuggasi, o Lesbia, fuggasi quel Cielo, che porta impresse le costellazioni della tua disgrazia, e per monti, e per selve aggirandoti, paga il fio de' tuoi mal consigliati capricci.

D. Gio. Il rimediare alla sua partenza è necessario, Bella Lesbia, e quai dis-

perati partiti, dettati, non so se dalla stolidezza, o dalla modestia s'aggirano nella vostra mente?

Lesb. Diviene prudenza la disperazione, quando ogni altro rimedio è vano, o Duca.

D.Gio. Così potess'io rimediare alle vostre gioje interrotte, come è facile il dar sesto a i vostri mali presenti.

Lesb. E' V. A. forse consapevole del tutto? E chi glie lo disse?

D.Gio. Dalle vostre parole racolsi, che mētre vicina ad acquistare la palma, e toccavate la meta della battuta carriera, vi abbia sopraggiunto il Re, e al disturbo degli amorosi diletti n'abbia data occasione di temere più rovinosa mole di precipitante sdegno.

Lesb. Così stà per l'appunto; ed oh maledetto sdegno, che mi condanni in perpetuo al martirio; oh memoria, oh rimembranza, che col rappresentarmi la tragedia dolorosa delle mie funestate allegrezze, mi toglie per sempre il riso dalle labbra, costituendo il mio spirito un Isione novello per tenerlo per sempre imprigionato a rivolgere a perpetua ruota de' miei infuocati sospiri; ma che? partirò, e col partire fuggirò forse la crudeltà del Destino, il rigore della Fortuna?

D.Gio. Ah, ah.

Lesb. V. A. ride?

D.Gio. Si.

Lesb. Così di me si burla?

D.Gio.

D. Gio. Non posso negarlo.

Lesb. Forse, perchè cerca d' accrescermi il dolore?

D. Gio. Anzi, perchè bramo la vostra consolazione.

Lesb. E come posso consolarmi, se m' ha scoperta Dionisio?

D Gio. E' Amante.

Lesb. E' Re.

D. Gio. Ho qualche autorità presso di lui.

Lesb. Vive con me Alfonso.

D. Gio. Questo è suo figliuolo.

Lesb. Vive di me geloso.

D. Gio. E' vero, ma è anche Padre.

Lesb. Sdegnato farà vendetta.

D. Gio. Forse che no.

Lesb. Ho da sperar perdono?

D Gio. E chi ci ha dubbio.

Lesb. Chi me n' assicura?

D. Gio. La vostra bellezza, e il mio patrocinio.

Lesb. E se il delitto rinfaccia?

D. Gio. Scusarsi.

Lesb. E come?

D. Gio. Con dire, che foste da Alfonso forzata, mentre a vezzeggiare la sua persona n' andavi.

Lesb. Oh Dio, e d' Alfonso che farà?

D. Gio. Nulla.

Lesb Precipiterà sopra di lui.

D. Gio. Ne avrà compassione, addottrinato da proprj esempj; e poi tornata in grazia voi, che avrete da dubitare? Sta in mano vostra la volontà

di

di Dionisio; se delibera contro il Principe ve lo partecipa, e sapendolo o lo distogliete, o agli altrui mali sagacemente rimediate; saldate, saldate la maggior piaga, che il restante è un' accessorio. Partite? mi vergogno, che tali parole vi eschino di bocca; animo, o Lesbia, la vostra bellezza v'assicura, e D. Gio. promette d'amarvi, volete altro?

Lesb. Parto dalle vostre parole consigliata, e affidata.

D. Gio. Resto baldanzoso per il buon fin de' miei incamminati diffegni, festeggio, giubilo, e quasi per letizia vaneggio; ma tra quesiti trionfi non s'addormenti la solita prudenza; è concitato Dionisio. Alfonso conserva però gli ossequj di figlio; se questi da i fiati della mia lingua alterati non restano, non scorgo tempesta durevole se i contrarj non pugnano, se morti non seguono. Trovisi il Principe, si seduca, si solevi, s'irriti, e si procuri con la giovenil leggierezza disperder tra le ruine la Casa Reale.

SCENA V.

Camera.

Regina Elisabetta in orazione.

Rocifisso mio Dio, riverito Signore, adorato mio Gesù, e quando sgombrerai le tenebre di quei diffetti, che ottenebrando l'anima di Dionisio, lo fan cieco delirare fra i lascivi

am

amplessi d' una Lesbia impudica? E quando si scioglieraño quegl' impuri lacci, che con nodo infernale legando l' anima d' un Monarca, lo rendono con obbrobriosa metamorfosi schiavo del senso? Oh Dio, e quando si sveglierà dal letargo del vizio il mio Re, per non esser preda di quella concupiscenza, che a guisa di Sirena colle lusinghe del senso, al sonno de' piaceri l' invita per consegnarlo alla morte? Deh pietoso Gesù, se le preci d'un'Anima peccatrice sollevata dall'ali del zelo possono sorvolando l' Empireo risonarti nel cuore, illumina a' miei detti il cuor di Dionisio; e se il capitale di queste preghiere non è bastante a cancellar la partita delle sue colpe, paghi questo mio corpo il debito de' suoi delitti; purchè si ravveda il marito perisca la moglie, purchè si salvi Dionisio, s' affligga Elisabetta. Cadino pur sopra di me quelle pene, che al Consorte si debbono, che tutta lieta vi sospiro Martirj impaziente vi bramo; tormenti, anelante v' aspetto; flagelli.... Ma quale improvvisa luce d' insolito splendore m'abbaglia la vista! *Voce, che canta.*

Dal più sublime, e fortunato foglio.
Tratto dal tuo pregar qua giù discendo,
Spiro fiamme di gioie, e'l sen t' accendo.
Per dar tregu' al dolor, fin' al cordoglio.
Hor se tai doni il Cielo a te dispensa,
Se piovon sopra te di grazie un fiume,

Al-

AlzaTēpio pōposo al mio gran Nume ;
Qui d'Aliqueria fu la Piazza immensa.
Quì fu'l suolo opra di man Celeste
Vedrai 'l modello balenar fulgori ;
Segui il disegno, e di devoti onori
Ricco tributo a me'l tuo zelo appreste.

Mio Dio, con questi eccessi di favore onorate una peccatrice indegna, un villissimo fango ? e in cambio di carri carmi di pene, mi beate di contenti? O come per ringraziarvi esser vorrei tutta spirito per sacrificarvi gli affetti ! Ma che ? non ha voce la lingua, non han parole le voci, non han sensi le parole per esprimere l' immenso di quelle grazie, che scaturiscono dalle miniere d'un Cielo benigno. Mio Re, mio Signore, mio Dio, saranno eseguiti i tuoi imperj; e perchè alle tue glorie s' erga Tempio sublime, religiosa ministra, devota esecutrice de' tuoi comandi per accingermi all'opra di quì volgo le piante.

SCENA VI.

Enrico, Trivello.

Enr. Appena foriera del dì, apprestando al Sol nascente entro cuna di rose fasce dorate, spunta vezzosa in Ciel l'Aurora, che devoti gli Angeli, con canti salutando i primi albori, pár che ti dicono, Enrico, non si comincia ben se non dal Cielo. Felice Elisabetta, fortunata Regina, che

che appèna spunta il dì, che all'opere pietose s'accinge; e a pari degli Angeli divota, anche tra le tenebre della notte va adorando quel Sole di Giustizia, che su'l luminoso Teatro del Cielo sempre risplende. Ma ecco il Servo per fare i soliti offizj di pietà.

Tri. Ah golaccia, golaccia, tu non te ne hai da vantare; qua ci è un pezzo di Pollo fredo, e perchè non ti piace io vuo che tu lo mangi se tu arrabbiassi.

Enr. Trivello, perchè indugiasti tanto?

Tri. Ah. *Mangia, e non può rispondere.*

Enr. Che hai, che tu non parli?

Tri. Nulla, nulla Signore.

Enr. E perchè non rispondesti prima?

Tri. Perchè la mia lingua s'era allontanata da noi.

Enr. Allontanata da noi? ah Trivello.

Tri. E che volete dire?

Enr. Che tu sei più tondo, che lungo.

Tri. Nego consequentiam, e velo provo adesso, adesso.

Enr. Dì pur sù.

Tri. Non si può dar contezza nella rotondità. Il mio cervello è tondo, ergo non può esser corto.

Enr. L'importanza è, che tu mi riesci un gran Mattematico.

Tri. O se voi trattaste meco anche di Politica.

Enr. Io non ti ebbi mai questa fede.

Tri. Erri il maggior politico di me in Corte?

Enr. Mi giungono nuove queste tue virtù.

Tri. Ditemi, chi più di me pulifce a tavola le fcudele, che delle volte mi mangio la vernice?

Eur. Lo fapevo, che in ultimo tu avevi da dare in tfpropofiti. Senti, prendi quefti danari, e al folito difpenfali a' Poveri infieme con cotefte robe.

Tri. dopo partito Eur. fi pone a mangiare.

SCENA VII.

Trivello, Cola, e Trapolino.

Tri Tantofarò. Difpenfali ai Poveri infieme con cotefte robe. Gran parole fono quefte, difpenfali, che viene a dire, dalli; a chi, a Poveri; Poveri fonoi bifognofi, io ho difogno, però fon povero, ergo li poffo difpenfare, e darli a me medefimo.

Col. Salutalo come fo io. Ben fia trovata la Signoria voftra.

Trap Ben trovato il Signor Trivello.

Col. Servitor fuo.

Trap. Bacio le mani.

Tri. Coprite, coprite, che febbene il grado d' Elemofiniero della Regina, come fon io, merita riverenza, e Signoria a barella, noi camerate vecchie però trattiamo confidenzialmente; che ne dici Cola?

Col. Veriffimo, dice buono a te, che fei in grazia della Regina.

Tri. Ben parlafti: non fta bene a dirlo a me; ma fenti in un orrechio. Cola, gli uomini da bene fono conofciuti

un

un giorno forse farò. . . Non vuo dir più altro, vivi, e vedrai.

Col. Sicuro; sta però avvertito di . . . .

Tri. Come dire? Di pur liberamente, che io da Elemosiniero onorato, che tale professo d'essere, te ne dò licenza in voce, e in iscritto ancora se la vorrai.

Col. Quell' Enrico, quell' Enrico, non vuo dir più, perchè non fo professione di dir male.

Tri. Enrico veramente è più confidente della Regina, che non son io.

Trap. Meritamente: lui è giovane bello, e grazioso, le lingue non si posson tenere.

Col. E' un affetto più che ordinario.

Trap. Ed il Re, s' io non m' inganno, ha fatto come gli Assioli, ha spuntato le corna in sua vecchiaja.

Tri. Trapolino chiudi quella boccaccia, e fa ch' io non ti senta . . . .

Col. Così va fatto, tutto quello, che si può dire, non è ben detto.

Tri. E tanto più delle persone grandi: mutiamo discorso; volete voi nulla ch' io possa?

Col. Trivello, un povero Soldato svaligiato, che torna dalla guerra. . . .

Trap. Uno che ha più fame, che danari da spendere, ti prega di . . . .

Triv. Piano in tanta mal ora; parlate uno per volta; che voresti tu?

Col. Limosina.

Tri. E tu?

Trap.

Trap. Ed io ancora.
Col. Ma prima io.
Trap. Nò, Trivello....
Triv. Accordatevi insieme;
Col. Son più meritevole......
Trap. Anzi no che......
Triv. Zitti, che vi ho inteso, senza che mi diciate altro; tu vorresti la limosina, e tu ancora non è così?
Col. Sibbene.
Trap. Tutto è vero.
Triv. Via andate a lavorare, manigoldi.
Col. Di grazia......
Trap. In carità......
Triv. Aspettate, ch'io voglio compiacervi; sappiate, che io ho ordine di fare la limosina a ciechi, e stroppiati; però andate a farvi stroppiare, o cavar gliocchi, e dopo tornate da me, che poi ve la faremo. Cola, tieni le mani a te, posa lì quel pane, dallo qua ti dico; Trapolino lascia stare: può fare il Cielo, fuggono; s' io ti giungo ruba pagnotte; oh furbi tanti in cremisi di sette cotte, s'io non mi vendico mio danno. Giotti, golosi, ladronacci. Oh quanti baroni sono già al luogo solito, ed aspettano l'elemosina. In fatti l' uffizio d' elemosiniero non è da tutti, ma io lo so fare a occhi chiusi. O là fermatevi, fate manco fracasso, vi darò un calcio nella pancia. Zitti guidoni; oh Palamidone tu sei troppo arrogante; Pentola, ti dichiaro mio Caporale;

met-

metti tu questi baroni alla muraglia per ordine, e nissuno si parta dal suo luogo sotto pena di venticinque bastonate; non mi fate calca d'intorno, statemi lontani, ch'io non voglio che mi empiate di pidocchi; state ben fermi, ch'io vi darò soddisfazione a tutti ad uno per uno; piglia tu, tieni, bada quì; e tu, ola? quel bambino ancora, via via non cè più altro. *parte*.

SCENA VIII.

Alfonso, D. Giovanni.

Alf. NE udiste cosa alcuna?

D. Gio. Uscivano così dallo sdegno concitate le parole, ch'io non seppi ravvisarne i sentimenti; borbottò amori, ma così malamente gli distinse, che a me negò il discernerne la qualità.

Alf. (Saggio Dionisio: mostrossi alterato, perchè mi correggessi, tacque la causa per non irritare il Duca, negli amori della Sorella interessato;) ma che poteste raccorre?

D. Gio. Vilipendii.

Alf. (Per conto de' Regi appartamenti.) Passò più avanti?

D. Gio. Si professò geloso.

Alf. (Forse della propria riputazione.) Nè in altro s' espresse?

D. Gio. Sentenziò per sacrilego, chi ardiva profanare le vittime al suo Nume consecrate.

Alf. (Se non s' intese della Dama da

Regio trono prodotta, io non ca
pisco;) e che concluse?

D. Gio. Vendetta.

Alf. Duca, io vi ringrazio.

D. Gio. Così poco curate della pro
pria salute?

Alf. Così premuroso per uno sdegno
Paterno?

D. Gio. Non isdegna la Ragione di Sta
to precetto più esecrando, che ma
cherare con apparenti pretesti di vi
tù l'esecuzioni più scellerate. Prin
cipe, addio, il Ciel vi guardi.

Alf. Così mi lasciate?

D. Gio. Non dissi poco.

Alf. Non siete voi del mio sangue
Non mi siete Amico?

D. Gio. E per questo parlai.

Alf. Io non intendo enigmi.

D. Gio. Guardatevi dunque dalle Sfin
gi.

Alf. Se una Sfinge è Dionisio, ucci
dendo me, ucciderà sè stesso.

D. Gio. E' moltiplicato in più Dionisi

Alf. Tra legittimi eredi, Alfonso
solo.

D. Gio. Questo è il capitale delle vo
stre perdite.

Alf. Parlate più chiaro.

D. Gio. Quel motivo, che fa far cangiar
l'affetto alle mogli, può ancora com
mutare l'eredità verso i figli. *parte.*

Alf. Lesbia leva gli amplessi di Dio
nisio a Elisabetta, ed i figli, benchè
illegittimi, che di Lesbia ha Dionisio
leva,

levaranno lo Scettro, che si previene ad Alfonso; questo intese il Duca, Alfonso, non ti è già dato un fulmine ai piedi, e pure istupidito tu resti? Che pensi. Penso, che mentre scorrono freddi sudori ad agghiacciarmi le viscere, bisognerà confessare, che di febbre politica assalita sia l'anima. Sì, che se prevale nella mente il gelo del sospetto, non può non alterarsi l'unica discordia de' miei affetti; armisi come capo il timore, di cui tosto fattosi seguace l'odio, non sa che instigare il desiderio a bramare atterrati i ministri insidiatori delle mie dovute grandezze: già pare, che a questa parte la vittoria si dia; ma che? gran campione è la speme, questa mantenendo dalla sua parte l'amore, tenta tra la rocca d'una fida incredulità preservare il mio affetto negli ossequj primieri. Temo, perchè il regnare a tutti piace; odio, perchè chi usurpa è nemico; spero, perchè di chi temo è padre; amo, perchè di chi odio son figlio; temo la concorrenza, odio il tradimento; spero, perchè è illigitimo chi meco concorre; amo, perchè generommi, chi mi tradisce. Temo l'odio del Padre, spero ed amo, perchè è vile chi lo possiede, e tra questa diversità desidero, e abborrisco, desidero il mio bene, abborrisco l'altrui male, e tra il mio bene, e l'altrui male,

le, tra il timore, e la speme, tra l' amare, e l' odiare, deliro, e vaneggio, e quel ch' è peggio nulla incostante risolvo. Assioma è d'ogni Regnante, che non minore è il precipizio di chi a tutti crede, che da cui a nulla si appiglia. Il timore mi farà star sveglia-to, l'odio preparato, la speranza dubbioso, l' amore riverente, l'abborrimento più desto, il desiderio tutto accortezza, ed il volto di Florinda, che di quà se ne viene, mi renderà tutto fuoco per adorare.

SCENA IX.

Florinda, Alfonso.

Flor. OH per la durezza d' Enrico, mal concepite speranze del mio gioire, oh infelice dissegno de' miei poco avvertiti amori. Il Principe! oh che noja : e pure a fingere sono forzata.

Alf. (Esagerava le nostre comuni disavventure, ma da me all' improvviso scoperta, vergognosa si turba.) Consolatevi, o bella Florinda, chi solca il mar d' amore è sottoposto agli scogli delle disgrazie.

Flor. (Per causa d' Enrico mi burla, replicherò a proposito;] V. A. dunque non si turbi, se non arriva in porto.

Alf. L' avervi per compagna, mi scema il dolore.

Fl. La vostra costanza mi serve d' esempio. A lf.

Alf. Son cessati i miei languori.
Flor. [Piacesse al Cielo,] perchè V. A. è prudente.
Alf. Perchè io son sicuro di giugnere al lido.
Flor. E come?
Alf. Non m' intendete?
Flor. Io non v' intendo.
Alf. Se spirerà la solit' aura, nella futura notte.....
Flor. Io mi confondo.
Alf. Queste dubbiezze m' uccidono.
Flor. [Risponderò a caso] Non ne deve dubitare chi ha tanto capitale di merito.
Alf. Tanto mi stimate?
Flor. (Anzi io t' odio:) vi onoro con eccesso.
Alf. M' invio contento.
Flor. Resto sua serva.
Alf. Bisognerà prendere nuovo cammino per maggior sicurezza.
Flor. A suo piacimento.
Alf. Resterà avvisata del tutto.
Flor. (Non so che dica;) mi pregierò de' suoi comandi.

SCENA X.

Florinda, poi Enrico.

Flor. PArtì consolato il Principe, allettato dalle finte espressioni di un affetto mendace, ritrovando se non amore, almeno compassione in chi l'odia, e sebbene deluso da una simulata apparenza d' amore, pure lu-

singato dalla speme d'un vero gioi-re dà riposo all' inquietudine de' suoi innamorati pensieri. Tu sola, infelice Florinda, vilipesa da quell' Enrico, ch'è l'anima dell'anima tua, pruovi gli spietati rigori d'un Fato crudele, che non solamente ti nega la corrispondenza a tuoi affetti, ma vantando il crudele, inalterabile il suo cuore, facendo pompa di un ostinata durezza, con ispietata barbarie, si gloria nudrire nel seno contro di te un perpetuo disprezzo per farti vivere un eternità in martirj. Ma mira come di qua maestoso sen viene! oh Dio, e come si possono mirare, e non amare quelle bellezze, che avendo del Celeste sforzano all' adorazione? Si tenti di nuovo di render placabile la sua ostinazione. Ardire, o miei sensi, non ti sbigottire, o mio cuore, si facilita le grazie chi moltiplica le preghiere. Ossequiosa amante m' inchino a' meriti di quell' Enrico, quale nòn so scio debba chiamare più bello o più spietato.

Enr. Riverente servo, e modello adoratore del vostro sembiante m' inchino a quella Florinda, quale non so se io debba dire più vaga, o più licenziosa.

Flor. Mi chiamate licenziosa?

Enr. Sì.

Flor. E' rea di questa colpa la vostra bellezza.

Enr.

Enr. Dite pure la vostra ostinazione.

Flor. E come posso non adorarvi, se violentata da una fatal forza, mi sento necessitata a tributare a' vostri affetti tutti i sensi del mio cuore?

Enr. Sbandite amore dal vostro seno.

Flor. L' amarvi è destino.

Enr. Ove la ragione impera amor non vale.

Flor. Non val ragione contro un fatale amore.

Enr. Tenete almeno celate le fiamme.

Flor. E come si può nudrire nel seno un mongibello d' ardori, e non palesarne gl' incendi? E come può il fuoco, che l' anima mi tormenta, non volgersi sempre a voi, che siete la sua sfera?

Enr. Almeno sotto l' ombre del silenzio nascondete quei desiderj, che possono denigrare la candidezza del vostro onore.

Flor. Difficilmente si possono celare gli affetti del cuore; si dipinge nudo e senza vesti Cupido, per dimostrarsi che Amore non può star coperto; oh Dio, e chi può resistere alla forza d' un tanto Nume?

Enr. Chi non siegue l' orme del senso si ride de' suoi dardi.

Flor. Ho un cuore, che nacque mortale.

Enr. L' Anima però, che è fatura celeste, se viene regolata dalla prudenza, partecipa del divino.

Flor. In ſomma non poſſo mirarvi, e non v' adorare.

Enr. Ed io non poſſo ſentirvi, e non mi ſdegnare.

Flor. E quando, o ſpietato, frenarete gli ſdegni?

Enr. Quando voi frenarete gli amori.

Flor. Ceſſate d' eſſer bello, ſe volete ch' io deſiſta d' amarvi.

Enr. Deſiſtete d' eſſere importuna, ſe volete, ch' io deſiſta d' odiarvi.

Flor. E queſto è il premio dovuto alla mia fede?

Enr. Sentite Florinda, acciò perdiate quelle ſperanze, che ſervirono un tempo d' alimento ai voſtri affanni, vi dico, che a più vago oggetto dedicai i miei penſieri, e che per altra fiamma più puri ardono contenti gl' invaghiti miei ſpiriti.

Flor. Così dunque con impertinente ripluſa, ſtimando ſprezzabile queſto mio volto, che vanta per legge de' ſuoi preghi aſſoggettare al ſuo impero mille ſchiere d' amanti, abborrirai i miei amori, diſprezzerai i miei vezzi, gloriandoti di godere felice negli altrui affetti più ſaporite dolcezze?

SCENA XI.

Cola, e ſuddetti.

Col. SApete quello v' ho da dire, ſe voi non portate riſpetto alla mia Padroncina, v' inſegnarò i

ter.

termini di Cavaliere, corpo, sangue, giuro a bacco, ch' io l'attacco....

Enr. Eh impertinente, sfacciato. *Gli dà uno schiaffo, e parte.*

Col. Così si castigano i tuoi pari.

Flor. Ah ingrato, sconoscente; vattene pure con quella pace, che tu lasci a miei tumultuanti pensieri, che io prego Amore, che in vendetta de' miei disprezzi, facci, che s'apra in profonde voragini la terra per ingojarti; ti somerghino i più profondi gorghi dell'acque, onde ti serva per sepolcro quel mare, che è tomba de mostri; si aggitino intorno a te infuocate vampe di fiamme, e con voci di fuoco, ramentandoti con rauco mormorio i miei torti, t'apprestino tra gl' incendj il faretro; infetta dagli aliti pestiferi delle mie voci l' aria, si corrompa, acciò respirando tu aure avvelenate nella concorde persecuzione degli elementi, voli in grembo ad una morte disperata.

Col. Oh Signora....

Flor Taci; parta poi dal tuo seno per esser fatta cittadina d' Averno quell' Anima, che sempre fu ricetto di crudeltà; e quivi i Minossi, i Radamanti, inventino così crudi tormenti, così spietati i martirj, che le pene degl' Issioni, de' Sisifi, e de' Tantali, siano in paragone di quelle un lieve scherzo d' ordinario flagello.

Col. Non vorrete dunque....

Flor. Taci:per arricchirti di pene s'impoverisca di furie l'Austro, e avventando contro l'Anima tua saette di pene, diluviano sopra di te.... che cosa? oh come vaneggia il pensier folle a chi chiede vendetta; là nel Regno di Cocito sol si punisconoo gli estinti; s'uccida dunque Enrico per consegnarlo a questi martirj. Oh Numi Tartarei, se non potete vendicare i miei torti, arridete propizj alle mie operazioni, date con le vostre furie anima a i miei furori; su, su tenebrosi Numi...

Col. Pensate Signora ....

Flor. Taci: su potenze d'abisso, accendete nelle mie vene un fuoco inestinguibile di vendetta; infuriate questo corpo, infettate quest'anima, aspergette di venenoso tosico questo mio seno, rendete gravide queste mie fibre di rabbioso furore; tu Tesifone spietata, avventa a tutti i miei sensi le tue arti Ceraste, infondi la tua rabbia ne' miei spiriti; oh Trifauce latrante, fa questo mio corpo ricetto di tutte le furie di Cocito, acciò divenuta una Demone arrabbiata, e possente, faccia cadere Enrico su l'Altare della vendetta sacrificato al mio sdegno; su, su a che si bada, alle straggi.

Col. E che diavol avete con tanti diavoli, e con tanto strillare?

Flo. Senti, il doloroso processo de'miei tormenti. Appena pose il piede al ser-

vi-

vigio di questa Reggia D. Enrico, che usurpandosi il dominio de' cuori si fece tiranno d'ogni affetto; rendette a prima vista schiavi i miei sensi il suo merito; godei un tempo ingannata dalla speme d'una ricca affezione di chiamar felici quei cordogli, fortunati quei martirj, beati quei tormenti, che cagionati nella privazione del suo bello mi facevano penare in un inferno di dolori; destando alla fine in me ardire quel Nume, ch' è tutto ardore, mossa da amorosa impazienza, fui portata dall' ali d'Amore alla traccia de' suoi affetti: ma lassa, mentre tutta festosa lo sieguo, egli ritroso se ne fugge; io tutta ardita m' appresso, egli tutto sdegno s' offende; io le scuopro le fiamme, tutto ghiaccio ei si mostra; io le domãdo pietà, egli niega soccorso; tutta amante lo prego, sdegnato mi abborrisce; qual Nume l'adoro, qual' impura mi sgrida; nell' amarlo io gioisco, nell' odiarmi ei festeggia; umiliata m' arrendo, arrogante mi sprezza; disprezzata io l' adoro, egli adirato m' oltraggia; e oltraggiata, e tradita sieguo chi mi fugge, prego chi mi sdegna, onoro chi mi sprezza, adoro chi mi schiva, e di licenziosa mi accusa; e non m' inquieto, e non m' adiro, e non m' infurio? Dovrò dunque, seppellendo in una vergognosa sofferenza le glorie de' miei spiriti generosi,

esser destinata come scopo d' affronti servili? No, no, alle morti, alle stragi; su su Cola, a che si bada?

Col. Dolorosa memoria; oh fortuna crudele, ah caso attroce, e reo, che concitandomi nelle compagini dell' ira, l' onde rabbiose d'un avvampante furore, mi sforzerà versare dall' ecclitica di questi occhi un sole di pianto.

Flo. Deh, che ti occorse, o Cola?

Col. Taci: oh Cielo, Celino, Celone, perchè non son io un Briario per svenare, per uccidere, per sbranare quell' empia, che smorzando ogni quiete agli splendori de' nostri desiderj, potè novello Anteo svellere quei diletti, che erano il polo, che doveva reggere il Mondo delle nostre contentezze? su, su, infuriatevi, o miei spiriti, avvelenatemi i palmoni, infettatemi le fibre, acciò divenuto un velenoso Drago spiri rabbia, e furore.

Flor. Benchè non osi . . .

Col. Taci: su, su, potenze d' abisso, voi dalla fredda rabbia di Cocito velenosi Serpenti, Orsi, Tigri, e Leoni, Capre, Becchi, e Montoni, voi Tarantole, e Botte, che state in quelle grotte, aprite la su nel quinto Cielo le vostre spaventevoli voragini, onde adirato il Trifauce latrante, faccia alla mesta Luna tremar le corna, e vacillar le piante; su, su, a che si bada, à chi dich' io; o là trapatà, tra.

pa.

patatà, alle morti, agli orrori, che io vuò far prigion con tutti i Mori, le Donne, i Cavalier, l' Arme, e gli Amori.

Flor. Dimmi, Cola qual affanno ti tormenta?

Col. Sentite la ferie del doloroſo proceſſo de' noſtri tormenti. Appena giunſi in queſta Corte incognito Cavaliere, che inalzato dall'aria de' noſtri meriti, fui portato a volo a paſſeggiar con cariera onorata per la lizza della Cucina; quivi un giorno, mentre m'accingo a glorioſa impreſa, volendo ſu l' arringo d' una menſa queſtionare con un Pollo, ecco che mentre io m' allontanavo per correre più veloce all' aſſalto, preſuntuoſa una Gatta, pettone alla pugna ſe ne vola; ma laſſo, mentre timido al periglio m' accorro, ella impertinente più veloce s' appreſſa; io la ſgrido, eſſa non teme; la provoco, ella non ſi ſcoſta; la minaccio, non cura; piglia il Pollo, ed io ſchiamazzo; ella ſen fugge, ed io la ſieguo; forte io corro, eſſa ſe ne vola; alla fine ſcappata io mi adiro, eſſa mi burla; io digiuno, eſſa ſe lo mangia; io dolente, eſſa feſteggia; io adirato, eſſa mi ſprezza; meſto io piango, ed eſſa ſe ne ride; tal che meſto, e adirato, vilipeſo, e burlato, ſieguo chi mi fugge, e bramo, chi mi ſprezza; e non v' infuriate ſpiriti generoſi? Così

dunque dovrò esser fatto ludibrio del Mondo, e scherno d'una Gatta? su, su, alle morti, alle stragi, a che si bada? Vuò dire a proposito, Padrona, lasciamo andar da banda le minchionerie, e andiancene via. *partono.*

SCENA XII.

Re, D. Giovanni.

Re. Ogni serenità ha le sue tempeste; ancora i Grandi son soggetti alle vicende di quella Fortuna, che operando alla cieca, or con gusti gli alletta, ora con dolore gli affligge. Il diadema Reale vilipeso è che gli opprime; le Corone de' Regnanti sono sfere, che piovono mai sempre maligni influssi d'incessanti sciagure; e chi pone il piede sopra l'eminenza d'un Soglio più s'avvicina a' fulmini di Giove. Dillo tu, o Dionisio; e che ti giova, che per felicitare la sorte, onorandoti di Regj natali, t'abbia sollevato a calcare l'altezza d'un Trono, costituendoti per iscopo all'ossequio de' Sudditi, se la presunzione d'un figlio, togliendo la convenienza al rispetto, ardisce negli amori di Lesbia a te cimentarsi rivale? Che ti giova la soprabbondanza di quei diletti, che sa partorire la ricchezza d'uno Scettro, se la temerità d'Alfonso, dettandoti nel seno gelosi furori, turba la pace a' tuoi riposi? Ah coppia mal nata, così tradi-

te entrambi, l'una gli affetti d'un Re, l'altro i rispetti d' un Padre? Ma se temeraria è la colpa, mortale debb' esser la pena; morrete, o perfidi, e appena saranno spuntati nell'Oriente i vostri piaceri, che gli scorgerete con veloce carriera precipitati all' Occaso; sì, sì, cadrete, o indegni, e con l'onde del vostro sangue saranno smorzate le fiamme di quell'ira, che m' avvampa nel seno; sì sì, muoja chi m' oltragiò, cada chi mi tradì. Oh Dio, e dovrò dar la morte a chi da queste viscere riconosce la vita? Ah che la considerazione di questi pensieri è sì funesta, che fa delirare Dionisio, e rendendo estatiche le potenze dell' anima gli nega il ritrovar consiglio. Consigliatemi voi, o Duca.

D. Gio. Mio Re, molto m' è noto, che chi lacera le azioni d'un figlio, offende l'anima del Padre; ma perchè sempre furono liberi i consigli di questa lingua, quand' anche prevedesse D. Giovanni il discapito della grazia di V. M. non potrà non svelare i sentimenti d' un' anima, che mai seppe mentire; è sicuro, che chi s' acquieta all' offese, anima l' inimico a nuovi oltraggi; chi soffre l'ingiurie, aspetti nuovi affronti; per medicare i delirj d' Alfonso, non ci è antidoto più efficace del rigore. Si convertono in cancri quelle piaghe copiose di pestiferi umori, che sono con lenitivi cura.

ra.

rate. Il corpo d'un Regno, riconosce è vero la conservazione delle sue membra dalla clemenza; si dissolve però in puzzolente cadavero, se non ha per anima il rigore; la Ragione di Stato non perdona a gl'istessi figli. Alfonso v'offese, adunque si punisca; chi temerario ardisce perturbare i diletti ad un Monarca, perdendo il rispetto, e l'ossequio, merita per pena la morte.

Re. E chi morrà, o empio?

D. Gio. Piano, o mio Re; so che il consigliare un Padre ad incrudelire ne' proprj parti, sarebbe un fargli perdere l'essenza dell'umanità: non merita questa pena Alfonso. Vario è l'istesso errore ne' gradi varj: le qualità d'Alfonso gli rendon per certo dire, lecite queste dissolutezze, onde viene ad esser degno di più lieve gastigo. Uno sdegno apparente di V. M. un ciglio severo, un saettar di parole adirato, sono i mezzi potenti per reprimere quei mal nati affetti, che possono recidere i vostri contenti.

Re. Minaccierò con la voce, gridarò con gli sguardi, e spirando da questo volto fiamme di sdegno, incenerirò quell'ardire che l'incendio d'amore causò nel petto d'Alfonso.

D. Gio. Questo mi basta.

Re. E di Lesbia, che dite?

D. Gio. Quello, che d'Alfonso asserii.

Re. Duca, sovvengavi, che solo l'egua-

lità

lità giusta è con i pari; volete egua-
gliare Lesbia con Alfonso?

D. Gio. Sarei privo di senno se mettessi
quello paragone; ma l'esser destinata
agli affetti di V. M. l'abilita a que-
ste grazie.

Re. Non è destinato a miei affetti, chi
si dà in preda ad ogni amante; muo-
ja dunque l'impudica.

D. Gio (Ora, o D. Giovanni, è necessaria
l'eloquenza. Si liberi da morte quel-
la Lesbia, che può, mantenendo vi-
ve le dissensioni d'un Regno, dar vi-
ta alle mie speranze; se vie ne tolta l'
esca delle fiamme, tosto si smorzeranno
gl'incendj.) Signore, se la pruden-
za, ch'è un fiume, il quale a guisa
del Tago....

SCENA XIII.

Trivello, Regina, e suddetti.

Triv. Signore; ah aspettate, mi sono
scordato l'ambasciata; la Re-
gina domanda audienza a Vostra Mae-
stà.

Re. Venga la Regina. Che visita impor-
tuna.

D. Gio. Gran memoria ha questo Servo.

Reg. Alle tue piante degne di calpesta-
re il trono dell'Universo, umile una
tua serva s'inchina.

Re. Troppo s'avvilisce, chi meco ha co-
mune lo Scettro.

Reg. Effetti d'una dovuta riverenza.

Re. Perchè vi chiamaste serva, non siete mia moglie.

Reg. Sì.

Re. Adunque siete Regina.

Reg. Son Regina, ma non con Dionisio.

Re. E perchè?

Reg. Se Regina è un nome, che denota impero, qual dominio puol avere sopra il corpo di Dionisio quell' Elisabetta, che non altro ostenta tra i più cospicui pregi d'una regia grandezza, che vanti d' un obbedienza maritale?

Re. (Sagace è la Regina. Nella poca autorità, che ha sopra i miei affetti, mi rinfaccia tacitamente gli amori di *Lesbia*.)

Reg. E come potrò gloriarmi di signoreggiare Dionisio, se non d' altro, che d' ubbidirlo mi pregio?

Re. Sono infruttuose queste umiliazioni. Dite quello volete.

Reg. Sire, chi disse, che i Regi hanno del divino, volle insegnare, che chi viene destinato dal Cielo a regolare la sop aintendenza d' un Regno, dee fare azioni celesti. Santo desio m' instiga il cuore ad innalzar qui nella Citta di Alqueria al gran Rettore dell' Olimpo, Religioso Santuario, Tempio sublime, e perchè la mendicità delle scarse rendite di Elisabetta povero renderebbe questo tributo, rispetto al suo desio, ricorro all' ajuto di quel Dionisio, che con ge-

ne-

nerosa prodigalità saprà offerire svi-
scerati tesori ad ufficio sì pio.

Re. Regina, non mancano Tempj in Aliqueria; esausto è il Regio erario, e l' affliggere con nuove estorsioni i Popoli per un opera superflua, è un sollevarli a' tumulti; troppo sono afflitti i Sudditi.

Reg. Eh che, un cuor fedele gode annichilarsi per le glorie del Cielo.

Re. Il Cielo ci obbliga prima per la conservazione di noi stessi.

Reg. E che ci vuole a dar pasto ad un pezzo di fango?

Re. Non tutti nacquero alle penitenze; chi fu portato dalla benignità de suoi natali alle delizie degli agi, non vorrà per un vostro capriccio adagiarsi agli stenti.

Reg. Il lusso è abuso de' viventi, non necessità de' mortali.

Re. Così non la discorono i Sudditi; malamente si potranno disporre a disperder delle proprie sostanze per appagare un vostro desiderio.

Reg. Chi spargendo sensi di zelo coltiva i campi della carità, raccoglie centuplicati i tesori.

SCENA XIV.

Trapolino, Lesbia, e suddetti.

Trap. Lesbia dimanda audienza a Vostra Maestà.

Re. Venga Lesbia (come giugne opportuna.) *Lesb.*

Lesb. Che i pallori d' un volto. ...

Re. Tacete Lesbia. Voi partite Regina?

Reg. (Non m' accorano i miei disprezzi, mi tormentano bensì gli errori di Dionisio. Mio Dio ti raccomando l' anima sua.) *parte*.

Lesb. Che i pallori d'un volto pudico possino esser puro riflesso della candidezza d'un cuore innocente, ve lo dica quella Lesbia, che benchè creduta rea nella grazia di V. M. non si arrossisse genuflessa atterrarsi alle vostre piante. Vengo, non per supplicarvi di perdono, che non dee chieder pietà chi non vi offese, ma vengo, giacchè un delitto crudele, allontanandomi da' vostri affetti, mi sforza a lasciar questa Reggia; vengo, dico a raccomandarvi quei figli, che parti di queste viscere, vi fecondorono di prole. Mio Signore, mio Re, se le sole tenerezze di quelle gioje, che cagionate dal mio volto, v'arricchirono un tempo d'amorose delizie, non sono cancellate dalla memoria di quel cuore, che già sacrificava i suoi affetti a questo mio seno: se la maestà del mio arbitrio, avvezzo già di signoreggiare i sensi d'un Regnante, conserva de' passati vanti qualche poco vigore, concedi a suoi preghi il patrocinio col nome di Padre; oh miseri, oh infelici, qual soccorso vi può dare la mia bellezza!

Quel.

Quella bellezza, che con i suoi splendori, a guisa di fulmine, potè incenerire nella mia caduta le vostre grandezze. Ozioso mio volto, disprezzata beltà, maledette fattezze, che servendo d'incentivi alle violenze d' Alfonso, sapeste tra gli orrori d' una notte far nascere ombre di sospetto nel cuore al mio Re.

Re. Lesbia, non si chiamano sospetti l' evidenze.

Lesb. Dionisio, spesso uno deluso dalle apparenzes' inganna.

Re. Tropo verace testimonio è la vista.

Lesb. L' occhio però non può vedere l'interno del cuore.

Re. Non sentii amoreggiare mio figlio tra l'oscurità d' una stanza?

Lesb. Sì, ma sono innocente.

SCENA XV.

Alfonso da sè, e suddetti

Alf. Che Alfonso amando Florinda, benchè con amore trascendente i limiti dell' onesto, possa esser cagione d' irritare con tanta veemenza d' indignazione gli affetti di un Padre, pare non possa cadere sotto la credenza del senso a chi considera che l' enormità delle nostre pene può sanarsi del tutto col matrimonio; troppo saran veri i sospetti accennatemi da D. Giovanni, che il Re ansioso di trasportare il Diadema reale su le

tem-

tempia de' suoi illegittimi eredi, cerca con questi mascherati pretesti contentare i suoi ingiusti capricci. Ma eccolo quì con Lesbia, ecco la coppia nemica; macchinate pure entran bi i precipicj alle mie grandezze; saprò ben io con le magiche note d' una simulata finzione istupidire l' angue del vostro esecrando tradimento. Signore.... .

Lesb. (Ecco la causa de' miei tormenti.)

Re (Ecco la certezza de' miei sospetti.)

Alf. Signore, se le preghiere d' un figlio nō posson quietare quei furori di sdegno, avventati dalla maestà del vostro volto acceso di vendetta, che mi atterriscono l'anima, quietino almeno gl' impeti della vostra ira il considerare, che il mio fallo fu effetto di quello strale di cupido, che non esenta da suoi incedj gl' istessi Numi. Quando possa un vago volto, lo dica per me a voi la bellezza di quella Lesbia, che trionfando .....

Re. O empio, e sacrilego, anche in mia presenza mi perdi il rispetto, con illecite compiacenze d' illeciti amori, e tenti perturbare i contenti d'un Padre? ma no, che Padre non ti sono; anzi che odiando questo nome, abborrisco me stesso per aver generato mostro così abbominevole; godete pure, o perfidi, di solcare con placida calma il mare de' vostri piaceri, che l' austro del mio sdegno vi farà preci-

cipitosamente naufragare tra gli scogli delle vostre sozzure, *parte*.

D. Gio Lesbia, seguite sua Maestà *parte*.

Lesb. Lo seguo, ma paurosa. *parte*.

Alf. Le mie lascivie, le mie dissolutezze incolpi, quando nemico della mia persona, sotto finti pretesti delle mie operazioni mi perseguiti? Tu vago d' uccidere, non di correggere il figlio, inaudito lo sentenzj, e privo delle proprie difese furioso il condanni? Ah barbaro disumanato, da qual Tigre più cruda aprendesti di bramare le miserie ad un figlio? Qual mostro t' addottrinò ad imperversare ne' proprj parti? Ma senti, o tiranno, se cerchi di privare Alfonso d' ereditaria fortuna, e ritogli da lui quell' esser di figlio, che col generarlo gli deste; io libero da quel rispetto, che come tale ti debbo, saprò uccider quell' Ercole, che con mendaci amplessi di legami Paterni, si crede aver alzato l' Anteo della mia sorte per soffocarlo; sì sì, speme, amore, abbattimento, non mi adulate, non mi tenete, non mi rimovete. Il timore ha vinto, l' odio trionfa, l' abbattimento concorre, la ragione l'approva, Alfonso è risoluto.

SCE-

SCENA XVI.

Regina, Alfonso.

Reg. Senza i consigli del Cielo sempre mal si risolve, o figlio.

Alf. Non m'impedite il passo, o Madre.

Reg. A chi precipita, conservono gl'impedimenti la vita.

Alf. La ragione mi presta l'ali, e chi vola non cade.

Reg. Libra dunque le penne.

Alf. Soffia troppo furioso l'Aquilone d'un giusto sdegno.

Reg. Mitiga i tuoi fiati negl' intoppi di questo seno. Ah Alfonso, ah viscere mie, nominasti Aquilone, non posso temere, che danni d'Inferno.

Alf. Ben diceste: già un Demone mi perseguita.

Reg. E chi è questi?

Alf Dionisio, l'empio crudele, non più Padre, ma mio nemico.

Reg. M'apposi in paventar danni d'Inferno, già che la dissenzione è il primo mobile di quello: ma facile è il rimediarvi.

Alf. Lo so pur troppo, col prevenirlo con l'armi.

Reg. No, con la sofferenza.

Alf. Dissimulai su l'incertezza, ma avanzati i sospetti, deliberai assicurarmi dell'odio.

Reg. Sei innocente?

Alf. Sì.

Reg.

Reg. Ti guarda il sommo Dio.

Alf. Non contraddico; anzi da lui protetto, ho scoperto l' insidie.

Reg. E in contraccambio di tanto favore alle discordie ti porterai? Tu rompendo l' argine della sofferenza, aprirai libero il passo alle correnti di risse tumultuanti, per intorbidare il placido corso al ruscello d' una limpida pace? Tu seguace dell' Evangeliche leggi, gettarai semi di guerra per alimentarti di sanguinose vendette, e disprezzando la conservazione di quell'unione che raccōandocci il Salvatore nel salire all' Empireo, degno ti renderai di consumarti eternamente nelle fiamme penali, già che neghi paziente d' ardere tra le faci soavi d' una quiete amorosa?

Alf. Incitato, irritato, offeso mi muovo all' offese, e per difendermi dall' altrui guerre, alla guerra m' accingo.

Reg. Chi pazientemente non soffre le proprie ingiurie dal Mondo, non merita d' esser misericordiosamente tollerato da Dio. Sofferse Cristo, e pure padrone del Cielo, e del Mondo poteva.....

Alf. Non più, o Regina.

Reg. E dove vai,

Alf. Alle mie stanze.

Reg. Forse placato?

Alf. Se non revoco le mie risoluzioni, almeno le sospendo. *parte.*

Reg. Poveri mortali: ci è neceſſario vegliare tra le ſelve de' noſtri mal nati affetti: s' aggira alle prede di Lione infernale, e ogni poco che uſciam di ſtrada eccoci da quello aſſalito, e fatto eſca in un ſol punto della ſua fame rabbioſa. Non laſciate il cammino diritto, o mio cuore.

SCENA XVII.

Enrico, e Regina.

Enr. Anſioſo cercavo la Maeſtà Voſtra.

Reg. Impaziente io v'attendevo; parlate, e ſi laſci la Maeſtà da banda?

Enr. Parlerò, ma non ſiete Regina?

Reg. Sarei Regina, ſe io non aſcondeſſi affetti mondani nel ſeno, che con tanti peccati offẽde continuamente la grandezza d'un Dio: ſono la più indegna creatura, che viva.

Enr. (Oh eſempio di verace umiltà.) Andai, ed in conformità de' voſtri comandi, al luogo ove diceſte volere il Tempio, io mi conduſſi, e mi ſeguivano gli Architetti di Corte, che io, benchè ſenza voſtro ordine, per meglio ſervirvi guidavo; ma oh ſtupore!

Reg. V' intendo: oh grazia incomprenſibile della bontà Divina, trovaſte ſopra del ſoglio il diſſegno.

Enr. Così appunto, ma in tal maniera delineato, che gettando ſplendori le linee, e gli angoli, ben ſi vide, che Divino fu il penello, che lo ſegnò, e

An.

Angelica la mano, che lo costrusse; stupirono i professori dell'arte, e immobili gran tempo sopra la perfezione del lavoro si stettero; ma risvegliati dalla maraviglia, di là volsero le piante, e confessando aver e la loro assistenza per infruttuosa, come l'ingegno appunto abbagliato.

Reg. Si rendan grazie a chi creando dal nulla l'Universo ha la destra dell'Onnipotenza assuefatta ai portenti.

Enr. Già principiata è l'opra, sudano mille fronti ad innalzare le muraglie, gli scalpelli non meno, che le destre, quelli col ripulire, questi con l'ammassare i marmi gareggiano nella prestezza. Ma....

Reg. Seguite, che manca?

Enr. Opera per la mercede ogni fatica; quel poco d'argento, che mi fu dato, già ripartito tra molti, non hà potuto soddisfare all'intero, onde la maggior parte anelante ricerca il pagamento.

Reg. È poco caritativo Dionisio; s'impiegano i tesori nelle lautezze delle mense, negli addobbi delle stanze mondane, e per quel Tempio, che ha da essere abitazione di Dio, per quell'Altare, che serve di mensa Celeste, si stringono gli erarj, si negano gli stipendj.

Enr. Per l'altre limosine impoverita di gioje, o mia Regina, non so come averete con la propria scarsezza modo

da secondare l' altezza del pensiero.
Reg. Disegnò l' opra Iddio, egli fabbricheralla ancora.
Enr. Non si confonde chi in lui confida. *partono.*

SCENA XVIII.

D. Giovanni, e Cola.

D Gio. Temerario Enrico, ardì presontuoso amante, con l' oscenità d'illeciti tentavivi, perdendo la riverenza a mia sorella, profanare quell'onore, che nel tempio di questo petto qual idolo s' adora?
Col. Signor sì, e se non ero io, basta non si può dire ogni cosa.
D. Gio. Che facesti? forse spitando dall' avvelenata bocca lampi di sdegno con risentiti improperj oltragiasti l'indignità d' azione sì infame?
Col. Signor nò, sarebbe stato nulla questo.
D. Gio. Forse non meno, che nelle parole, ardito nell'opere, armando egualmente il cuore di sdegno, e di ferro la mano, con generosa ....
Col. Ohibò, ohibò, nè anche questo.
D. Gio. Oh amato Servo, forse inarcando alle mie vendette il tuo braccio, stampasti con una guanciata su'l volto al sacrilego i segni de' suoi mancamenti?
Col. Nè meno, Signor nò .
D. Gio. E che facesti?
Col. Intrepido accorsi, come io vi dissi, alle

alle grida di Florinda, e fattosi a me noti i suoi torti, avampando d'ira, di rabbia, e veleno, divenuto peggio d'un Basilisco, d'un Drago, m'indrago, m'invipero, m'infurio, e movendo la lingua all'offesa, mentre io corraggioso m'inoltro, lui mi dette uno schiaffo, e se n'andò a fare li fatti suoi.

D. Gio. Facesti assai.

Col. E che volevi, che vi vendicass'io? E che si dicesse poi, che non vi basta l'animo a far le vostre vendette?

D. Gio. Sì, sì, si vend'cherà questa destra. Aspetta pure in breve da questa la pena de' tuoi falli; non ti basta dunque, o vilissimo servo, portato da' favori della Regina, gareggiare nella concorrenza de' comandi, e con chi vanta una prosapia reale, che anche tenti di lacerarmi l'onore?

Col. Signore, bisogna aver pazienza; oggidì chi ha il merito della bellezza, ha un gran capitale; questo è un bellissimo giovanetto, e la Regina ha il marito vecchio; e pe'ò anche al vendicarsi se voi aveste a far a mio modo, non faresti altro; perchè volete risentirvi di questa cosa, se il negozio è tra lui, e Florinda? non cercate di mettervi quelle corna, che avete a piedi in cima della testa, ma più tosto a suo tempo tirate il vostro calcio.

D. Gio. Prudentemente discorri; ma il

differire le vendette è segno di viltà.

Col. Presto, presto vendicherovvi se volete.

D. Gio. E come?

Col. Sentite; ma sia detta quì tra noi: dubito che la Regina sia innamorata di lui, io per accertarmi di questo, tentarò di cavar di bocca a Trivello gli andamenti del Padrone; avvertito del tutto, accusatelo di questo al Re, ed eccovi levato davanti il concorrente negli amori, e chi nella riputazione vi offende.

D. Gio. Mi piace il tuo consiglio; ma di quà ne viene Lesbia molto dolente.

SCENA XIX.

Lesbia, Trappolino, e sudditti.

D. Gio. Che avete oprato Lesbia?

Lesb. Seguii, come m' imponeste, lo sdegnato Re, ma agitato dalle furie dell' Ira con tal impeto si portò agli Appartamenti della Regina, che non ardirono inoltrarsi le mie intimorite speranze; prevedo ruine, o Duca, l' andare il Re alle stanze della Regina, quando me, come odiosa mi lascia, è un certo indizio, che passa da' miei disprezzi agli affetti della moglie.

D. Gio. Lesbia, perchè vediate quanto mi sta a cuore la conservazione delle vostre felicità, potete fidarvi del Servo, ond' io possa svellarvi i sentimenti del cuore? *Trap.*

Trap. Costoro hanno parlato di me; ma queste parole; ond' io possa svellarvi i sentimenti del cuore, che diavolo vogliono dire? Il cuore è parola da innamorati, sarebbe bella, che costui fosse innamorato di me.

Col Ah com' è pazzo costui.

Lesb. Fedelissimo è il Servo.

Trap. Non può essere, non può essere; oh balordo, pensavo d'esser donna, e sono uomo.

D. Gio. (Se si leva l'appoggio della Regina, caderanno le felicità d'Enrico.) Sentite Lesbia, quelle nubi, che hanno potuto oscurare il Cielo del volto di Dionisio sono nubi, che tosto si dileguaranno al semplice soffiare d'un vostro sospiro; chi gareggia sotto il vessillo della beltà, s'incammina ai trionfi; e che non può di bella donna il pianto? Sono certe le vostre vittorie; ma per assicurare i vostri trofei, è però necessaria la depressione della Regina, per ispogliarlo di quegli amplessi, che mentre cingono d'amorose catene il marito, potrebbono, a guisa d'edera, atterrare la macchina delle vostre grandezze.

Lesb. Insegnatemi il modo.

D. Gio. Il negozio ha bisogno di consiglio.

Col. Che, ci vuol gran cosa? il medemo mezzo del quale vi servirete per offendere Enrico, si adopri con la Regina; e già che dice Lesbia potersi fi-

dare del Servo, si dia la cura a Trapolino d'osservare gli andamenti della Regina.

D. Gio. Ben dicesti; sentite Lesbia, la vostra conservazione ha bisogno dell'opera, e della fede del Servo; si vocifera esser amante la Regina di D. Enrico, si cerchi metter Trapolino al servizio di Elisabetta, acciò possa rivelare a voi questa cognizione, che può servire di stromento per dirroccare le felicità della vostra rivale.

Trap. Io non voglio mutar padrone.

Lesb. Dubito, che l'esser stato mio Servo, facendo ingelosire la Regina, non l'ammetterà a questa funzione.

Col. Dice il vero la Signora Lesbia, qui vogliono essere invenzioni; facciamolo vestire da Romito, e così fingendosi un uomo di spirito, potrà con questa apparenza ingannare la Regina.

Trap. Che cosa è questo Romito?

Col. Di quei barboni secchi, che stanno negli Eremi a far penitenza.

Trap. Ma come posso esser Romito, se non ho barba?

Col. Ne trovaremo una posticcia.

Trap. Bisogna insegnarmela bene questa cosa della Romiteria.

D Gio. Lesbia, partiamo, e lasciamo la cura al mio servo d'instruire Trapolino.

SCENA XX.

Cola, Trapolino, e poi Trivello.

Col. E Non sai ancora, babbuano, che cosa siano li Romiti?

Trap. Siano quel che li pare, so ch' io son Trapolino, e sempre voglio esser Trapolino; per lo contrario Romito, oibò, oibò, a dirlo ad un Cane, e tirarle una saffata, se non fugge mio danno; se un Cane, che è un animale, idest una bestia (Cola, bada alla forza dell'argomento) se ne fuggirebbe al nome solo; ergo io, me, la persona mia, che è uomo di qualche grado, ha da comportare, che gli sia messo adosso senza licenza de' Superiori? nego, & peto copiam.

Col. Tu inaspi col cervello; hai tu mai visto nel tempo di carnovale ...

Trap. Non l' ho mai visto, non è mio parente, non ne so nulla.

Col. Zitto, se voi, quando si fanno le mascere?

Trap. Che le maschere? so quello che tu vuoi dire.

Col. Che volevo io dire, dì su.

Trap. E tu no'l sai?

Col. Io nò.

Trap. Nè meno io.

Col. Lasciamo andar le burle da parte; nel tempo di carnovale non vedi tu, come si fanno le maschere, che un Gentiluomo si veste da Servitore, un Servitore, da Signore, e un Uomo da Donna?

Trap. T'avevo inteso alla prima, ma facevo per farti dire; ma chi m' afficura, che la Regina mi voglia credere Romito?

Col. Ti crederà tale, perchè avrai l' abito, e contrafarai la voce, e i gesti.

Trap. Ma chi m' insegnarà questa filastrocca?

Col. Io. *discorono piano.*

Triv. (A voi Polli, le Volpi si consegliano; ma anche di queste se ne pigliano; se io non ve la barbo mio danno.)

Trap. Trivello?

Triv. Addio, addio, date di volta, e lasciatevi rivedere fra un ora.

Trap. Ch' è cotesto piatto?

Triv. Nulla, nulla, mi trastullavo con certi Tortelli.

Col. Non ce ne vuoi far parte?

Qui finge voler dar loro i Tortelli, e per se li mangia, poi dà loro delle canzoni.

Trap. Ah furbo in superlativo grado.

Il fine del Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Regina, Enrico, Trivello, e Trapolino vestito da Romito.

Enr. Non ci vuol gran fatica?
Tri. E per questo, perche ci è bisogno del capo, e non delle braccia, vi dico, che non sono al caso.

Enr. Tu non hai da far altro, se non procurare, che i lavoranti facciano il debito loro, tener conto delle taglie, riportare i ferri, e gli ordegni, e venire da me per ciò, che vi è di bisogno.

Triv. Sarebbe meglio, che voi mi mandasti a seppellire, perchè ad ogni modo con tanti pensieri voi volete farmi invecchiare in un ora, e come va così vuò dare sei giuli a uno, che mi dia d' un mazzo su'l capo.

Reg. Noi siamo nati per faticare, e tanto più questa fatica ci dovrebbe esser grata, quanto che sarà diretta al culto Divino.

Triv. E se voi mi volete far faticare, perchè non mi tenete voi nel solito impiego di dispensare le limosine, che questo è di più mio gusto, e di non meno carità? In fatti mi dispiace l' allontanarmi dalla dispensa.

Reg. Perchè così nella volontà de' tuoi padroni ha stabilito Iddio.

Triv. Pazienza; manco male, che non mi fanno far sigurtà per gli spropositi; orsù io parto. Ma chi è questo bertuccione?

Trap. Un Penitente, fratello.

Reg. Enrico, questo è quel servo di Dio che ricorso da me ha ricevuto espressioni d'affetto, se non ajuto d'opere.

Enr. Il suo aspetto è venerando.

Triv. Dite il vero, costui è un di quei monelli, che avendo avuto da noi la carità, ha trovato il pane impastato di comino, e si è fatto piccione della nostra colombaja, non è vero?

Trap. Quanto più mi mortifichi, tanto più merito.

Reg. Partiti tù, e non strappazzare colui, che sotto il vestito della penitenza, si fa degno dell'adorazione.

Triv. Io non lo tocco, ma dubito non mi si vendono lucciole per lanterne: oh mi ha ciera pure di un gran furbo: Io l'ho per uno di quelli, che mi rubborno il presciutto. *parte.*

Trap. (Senti forfante: noi altri finalmente siamo come i Cani da caccia, non ci perdiamo mai d'odore.)

Reg. Ditemi Enrico; come sta il vostro cuore?

Enr. Salamandra amorosa tra le fiamme gioisce.

Trap. (Sta, sta, non rumor di tamburo, non suon di trombe dieron principio all'amoroso assalto.) *Reg.*

Reg. Finalmente ho ragione di dire, che non posso esprimere abbastanza quanto mi siate caro.

Enr. Non me ne assegnate le causa?

Reg. Perchè troppo a miei somigliati scopro ad ogni ora i vostri affetti.

Trap. (Me l'immaginavo che la santità serviria per iscusa.)

Enr. Se l'anima d' Enrico vive in Elisabetta, ve ne maravigliate?

Reg. A questo fine v' interrogai.

Enr. Che volete inferire?

Reg. Perchè sentendo io nell' effecuzione de' concertati stabilimenti eccessività di contento, ben mi accorsi, che io gioiva per due.

Trap. [Sotto Picini; o vatti fida di colli torti.]

Enr. Piacia a quel gran Dio, che così c' infiamma, preservarci dal comune inimico, perchè arriviamo al maggior godimento del premio.

Trap. [To, to, costoro si sono avvisti della persecuzione di D. Giovanni; manco male, che della mia Padrona non dubitano.]

Reg. Sarete constante?

Enr. Sino alla morte.

Reg. Siate sicuro d'aver a godere.

Trap. (Trapolino farai tu la spia? sì; avrai la mancia.)

SCENA II.
Re, e Lesbia.

Re. Così dunque m'accertate, che le violenze d'Alfonso non altri riconobbero per genitore, che le sue dissolutezze?

Lesb. Così è mio Re.

Re. E perchè in luogo di ricorrere per aiuto alla fuga non vi valeste allora di queste discolpe?

Lesb. Non volsi necessitarvi ad incrudelire in un figlio.

Re. Esercitasti prudenza; così m'assicurate di questo?

Lesb. Sì, mio Signore; e se non credete alla pienezza dell'affetto di quella Lesbia, che potè con tanti riscontri accertarvi d'una fede inviolabile, credetelo a questo pianto...... *piange.*

Re. Non piagnete, o mia vita, che se mi siete fedele, si quieteranno le procelle dell'ira, facendo il mare d'amore una placida calma.

Lesb. Eh Dio, che l'amore del Principe sarà un austro invidioso, che con replicati soffi di nuovi tentativi, conturberà la bonaccia de' miei riposi.

Re. La mia autorità è un Eolo, che potrà raffrenare i suoi empeti; e poi cadrà sfiorito il verde delle sue speranze, se non riceverà alimento dalla vostra corrispondenza.

Lesb. Di questo ve n'assicura la mia fede.

Re.

Re. Credo, ma non mi accerto.

Lesb. V' accerto, e non mi credete?

Re. Il ſoſpetto è compagno indiviſibile d' Amore.

Lesb. Non temete ſe mi amate.

Re. Amatemi, ſe volete ch' io non tema.

Lesb. Vi amerò in perpetuo.

Re. Non temerò in eterno.

Lesb. Son dunque ſpariti gli ſdegni?

Re. Sì, ſon placati i furori.

Lesb. Allontanatevi dunque, o tormenti.

Re. Su, dileguatevi pure, o dolori.

Lesb. Or, che ſi ſono ravvivati gli affetti.

Re. Or, che ſi ſono rinvigoriti gli amori.

Lesb. Mio Re, mi parto.

Re. E qual pegno mi date de' voſtri affetti?

Lesb. Vi laſcio il cuore.

Re. Non è gran tempo, che mel donaſte?

Cadono a Lesbia alcune Roſe, e il Re le prende.

Lesb. Non s' incomodi V. M.

Re. Prendete Lesbia.

Lesb. Già che il caſo glie le portò in mano, le tenga Voſtra Maeſtà, per contraſſegno delle mie fiorite felicità, e negli oſtri infuocati di queſte Roſe, ravviſi gli ardenti miei penſieri.

Re. Prudente la Sorte allontanò da voi queſti fiori, ſtimandoli ſuperflui a chi porta una Primavera ſul volto.

Lesb.

Lesb. Se son superflui, poco li pregierà Vostra Maestà.

Re Anzi mi son cari, e graditi.

Lesb E' prezioso il dono, perchè è ricco d' affetto.

Re. Lo stimo tesoro, perchè mi vien da Lesbia.

Lesb. Parto, e vi lascio il cuore.

Re. Resto, ma l' anima vi siegue.

SCENA III.

Regina, e Re.

Reg. DI nuovo torno ad importunarvi di quelle grazie, l' esecuzioni delle quali fu dalla venuta di Lesbia interrotta la vostra liberalità.

Re. Ben dicesti importunare; già vi accennai quell' impotenza, che m' indusse a negarvi la grazia; a che dunque replicarne le instanze?

Reg. Deh mio Re......

Re. Troppo siete importuna.

Reg. Condonate ad un zelo celeste queste arditezze.

Re. Che bramate da me?

Reg. Un sussidio per alzare il Tempio.

Re. Prendete, vi dono il valsente d' un Regno. *Gli dà le Rose, che ha in mano.*

Reg. Queste son Rose.

Re. Le stimo un tesoro, perchè mi vengon da Lesbia. *parte.*

Reg. Infelice Dionisio, tu sei morto al

al Signore, perchè tu oltraggiando i miei affetti, offendi quella fede, che si dee ad un talamo maritale; lieve è in mio riguardo la colpa, ma che tu schernisca il culto Divino, son segni, che t' intimano la perdizione. *parte.*

SCENA IV.

Cola, D. Giovanni.

Col. Allegramente, allegramente Sig. Padrone.

D. Gio. Che buone nuove mi porti, che ti miro tanto festoso?

Col. Eh io ho fatto buono.

D. Gio. Che cosa oprasti?

Col. Io nulla.

D. Gio. Bravo al certo.

Col. Io non ho operato cosa alcuna, ma Trapolino ha fatto polito.

D. Gio. Che fece, caro Cola?

Col. Ha detto Trapolino che ha sentito discorrere la Regina.... voglio vedere se alcuno sentisse.

D. Gio. Eh tu la sai lunga.

Col. Con Enrico d' amori, che sono tutti e due spolpati morti l' uno dell' altro, sicchè vi è balzata la balla in mano per accusarli a Sua Maestà.

D. Gio. Eh amato servo, quanto ti debbo per questa nuova! ora sì che io ti posso chiamar paraninfo delle mie contentezze.

Col. Chi par una Ninfa? ne mentite per la gola, che io sono vominissimo.

mo. Donna? Sentite; se io l'ho in odio; io vorrei innanzi esser Re, che esser Donna.

D. Gio. Io ti dissi paraninfo dellemie contentezze, cioè trionfo delle mie gioje.

Col. Avete fatto bene a dichiararmela; ma ora, che ciè da fare?

D. Gio. Io accuserò Enrico, e tu testificherai i miei detti.

Col. Ho detto di no, ed ho finito; perchè non vi servite della testimonianza di Trapolino, che il tutto ha veduto e sentito?

D. Gio. E tu da lui l' hai inteso?

Col. Testibus de auditu non probata. io cedo questo offizio a Trapolino.

D. Gio. E vuoi che io mi fidi di quel semplice in azione tanto rilevante? Eh caro Cola, se la necessità del Padrone può destarti compassione.....

Col. [Ha pur le belle mummine costui, e massime con le Donne; mi ha tutto comosso.) Orsu che debbo fare?

D. Gio. Mena buono il mio detto, ecco di quà il Re.

Col. Se quella cosa si risà, che io ho fatto una testimonianza falsa, e forse Trapolino potrebbe aver detto una bugia, impiccaverunt, vel impiccavere: Sig. Padrone trovate un altro testimonio.

D. Gio. Cosi dunque voi diroccare la macchina delle mie felicità mancandomi di fede?

Col.

Col. Io mi protesto non l'accusare, perchè io dico, che non è vero.

D. Gio. Già s'appressa Dionisio, ora vedrò, se tu vuoi esser il carnefice di D. Giovanni.

Col. Ho ben paura, che le vostre invenzioni abbino ad essere un boja, che mi abbia a far strappare una corda;'son pur nel bell intrico.

SCENA V.

Re, e suddetti.

Re. Don Giovanni?

D. Gio. Mio Re?

Re. Qual nube di cordoglio, oscurandovi il sereno dell'animo ottenebra il Cielo del vostro volto?

D. Gio. E' vestito di lutto il mio viso, perchè è vedovo dell'onore.

Re. Chi è privo di onore è un vero simulacro spirante. Ditemi, la cagione che vi tormenta.

Col (Non dite nulla.)

D. Gio. (Taci.) Son morto, o mio Re; perchè son ferito nell'anima.

Re. Ditemi, chi vi offese?

D. Gio. Non posso.

Re. Chi v'oltraggiò?

D. Gio. Non debbo.

Re. Chi temerario ardì d'offendere uno, che oltre il possesso della mia grazia, ostenta i vanti de' Regi natali?

D. Gio. E però per me è morto l'onore.

Col. (Glie lo vuol dire, e creparebbe: io mi protesto, ...)

D. Gio.

D. Gio. (Taci.)

Re. Dicifratemi questi enigmi.

D. Gio. Vorrei, ma non ardisco.

Re. Gode il mio affetto accomunarsi i vostri dolori.

D. Gio. Troppo vi affliggeranno l'anima i miei disgusti.

Re. Non mi tormentate con queste renitenze, vi prego.

D. Gio. Siamo entrambi offesi nell' onore....

Col. (Glie lo dice, glie lo dice.)

D. Gio. Ma V.M. non cerchi con l'affenzio di queste novelle di amareggiare le sue gioje.

Re. Dunque non saranno a me noti i miei torti, quando ad altri son fatti palesi?

D. Gio. Atrocissimo è il caso.

Re. Più m' invoglio di saperlo.

D. Gio. Maledirete la voglia.

Col. (Ah gran furbo.)

Re. Vi comando il parlare.

D. Gio. Obbedisco, ma v'annuncio ruine.

Re. Così dunque mi celate i precipizj?

D. Gio. Giacchè mi comandate il parlare, romperò l'argine del silenzio. Siete tradito, o Dionisio.

Col. (Tanto lo poteva dire alla prima senza tante chiaccare.)

D. Gio. Il bello d'Enrico fu quella face, che facendo avvampare di lascive fiamme Elisabetta, potè incenerire i pregi della vostra riputazione: il mio

Ser,

Servo, che vide, e sentì l' oscenità de' loro amori, può testificarvi i suoi mancamenti.

Re. Oh Dio, e non moujo! Tu dunque sentisti gli amorosi accenti della mia estinta riputazione? parla, non temere.

Col. E' verissimo quanto ha detto Don Giovanni.

Re. Come cio sai?

Col. Ero a caso negli Appartamenti della Regina, quando mi ferì l' orecchie un sommesso susurro; m' accosto al Regio Gabinetto, sento discorere licenziosamente d' amori; ed osservando i discorsi, m' accorsi esser Enrico, e la Regina, che tradivano il vostro onore.

Re. Via, via, lungi da me, Corvi, nunzj delle mia morta riputazione.

D. Gio. Mio Re.....

Re. Fuggite dico, e sotterrate dentro i confini d'un rigoroso silenzio così infami successi, altrimenti con la morte di voi medesimi seppellirò nel sepolcro delle vostre ceneri i miei ignominiosi disonori. *parte D. Gio.*

Co'. Tant' è io voglio tornar indietro, e chi ha sgarrato rapezzi.) Signore?

Re. Ancora sei quì; Parti, fuggi, sparisci. *Col. parte.* Dionisio, che pensi? A che più tardi a sbranare quei sacrileghi, che uccidendoti l'onore hanno potuto trafiggerti l' anima con gli acuti dardi delle loro sfrenate appe-

ten-

tenze? Sono dunque gli Appartamenti di Elisabetta divenuti una scuola d'ignominie, dove su la cattedra di una sregolata concupiscenza altro non si studia che esecrandi dogmi d' impura cupidità? E' forse per te fatto il talamo maritale un infame postribolo, ove su l' altare del senso, altro non si adora, che la compiacenza di lascive dissolutezze? A che innorpellare con l' apparenza d' una divota pietà, l'empietà, la prostituzione, l'infamia? Oh infelicità deplorabile de' mortali? se una finta pietà, se un apparente divozione, se una simulata bontà appannandoti gli occhi del senso, ti fa prezzare l' indignità, venerare i vituperj, adorar le lascivie? Già che è scoperta la trama delle indegne operazioni, farò cadere sacrificata all' idolo di una vendetta reale la tua mascherata ipocrisia; sì, sì morrai; anzi morrete, o perfidi, e con l'onde del vostro sangue smorzerò quei malnati ardori, che poterono distruggere le glorie d' una reale riputazione. Ma frena lo sdegno, o Dionisio, non precipitare con le risoluzioni; offendi te stesso, se la Regina per impudica condanni; non è prudenza oscurare i pregi di quell' Ostro. Ah indegni pensieri, dileguatevi dalla mente di Dionisio, e che pensate forse con le vostre fallaci ragioni, legare il braccio alla vendetta, tradire le glorie d' un

Mo.

Monarca? Troppo delicato ha i sentimenti l anima dell'onore; sì, sì raddoppiatevi pure, o miei sdegni, moltiplicatevi, o miei furori, che io godrò d'essere una Tigre, per maggiormente incrudelire con quest' empj; sì sì, s'uccidano, si svenino; Ma chi sa, forse, che mendace non sia il Servo, o ingannato dall'apparenza, sè stesso deluse? e poi non debbo, senza più certo riscontro, condannare per morto quell'onore, che involuntario perduto in faccia a' mortali, sebbene è poi ritrovato innocente, mai si rimette all' acquisto: s'osservino tutti i loro gesti; e fattisi a me palesi i loro delitti abbia con la morte di quelli, vita il mio onore.

SCENA VI.

Florinda, poi Alfonso.

Flor. Vanta pure le tue imprese valorosa Fiorinda, e sul diletto d' una eseguita vendetta, canta pure i trionfi della tua barbara crudeltà; pregiati, o empia, che nulla giovando ad ammolire l' ostinazione d'Enrico i tuoi fulminati rigori, abbatutta dalla tempesta delle tue disaventure, ogni parola della formata accusa costeratti alla fine un fonte di lagrime, un fiume di sangue; ah lingua istromento persecutore di chi idolatra il cuore, la medicina de' tuoi pestiferi detti forse contro di te

to come recisa da queste mani, pagherai la dovuta pena de' tuoi commessi errori. Ah Enrico, vita della mia vita, perdona i furori di cui tra i proprj disprezzi, perdendo se stessa, non potè conoscere, che era degno de' fulmini, chi contro il nume della tua bellezza insidiar macchinava.

Alf. Qual nube importuna oscura il sereno al mio bel Sole?

Flor. Perdona, perdona, o caro.

Alf. Ben degno è di gastighi chi a tal supplica non si piega.

Flor. Oh volto, che i miei tormenti accresci.... *vede Alf.* e che chiede da me V. Altezza?

Alf. Così adirata? E come tanto diversa da quel che già vi lasciai, al presente vi trovo?

Flor. Sempre l'istessa fui, e sempre tale mi manterrò.

Alf. E se tale esser volete, non fuggite, vi supplico.

Flor. In che la debbo servire?

Alf. Non volete ascoltarmi?

Flor. V. A. pur troppo intesi.

Alf. Non diceste voler esser Florinda?

Flor Per tale mi professo.

Alf. Posso dunque parlare?

Flor. E chi gliel nega.

Alf. Il disturbato gioire.....

Flor. Seguite.

Alf. Parmi, che al cadere dell' ombre...

Flor.

Flor. E poi? o V. A. finifca, o che io mi parto.

Alf. Fermate, vi prego; fe amar fi pof-fa.... .

Flor. Sì.

Alf. Già che dite di amarmi....,

Flor. E chi diffe di amarvi? Eh ch' io non poffo fentir più quefto tedio. *parte*.

Alf. Chi tra l'univerfità de' viventi brama d'un'infelice l'idea, in me volga lo fguardo; e quando diffi d'amarvi? Ora sì, che puoi prepararti al feretro, o Alfonfo. Sol d'incoftanza ti pregi nuovo Camaleonte (bene il conofco) veftendo ognora diverfità d'affetti, e cibandoti del vento de' miei fofpiri, ti glorj di ricevere la vita da miei tormenti. Mifero Alfonfo, pofto folamente al Mondo dalla natura per alimentare la crudeltà di una femmina! sì, sì, che odiato da chi madre di tutti, fol per Alfonfo madrigna; vedefi per lui folo pervertiti gli ordini de' viventi, e fconvolte le leggi della civile unione per fargli reftituire fotto i colpi d'un Padre, divenuto carnefice, quell' effere d'umano, che la medefima natura per fuo danno, gli diede; ma fe tanto pretendi, perchè dunque più vivo? E perchè tra gli ftrazj d'un Dionifio, tra i difprezzi d'una Florinda, per mai più folevarmi, or non mi atterri? Ah che temendo di favorirmi, ciò che io

chiedo mi neghi, e benchè alla morte destinato tu m' abbia, vivere in tanto mi lasci, quanto più tormentosa della morte scorgi riuscirmi la vita.

SCENA VII.

Re, ed Enrico con un mazzo di Rose in mano.

Re. Ove ne andate con tanta fretta?

Enr. Ad eseguire alcuni comandi della Regina mia Padrona.

Re. (Sì, sono l'istesse Rose, che ad Elisabetta donai.)

Enr. Comanda altro V. Maestà?

Re. (Sospetti non m' intorbidate la vista.) Premete molto nel servizio della Regina.

Enr. Chi ha un cuor di fuoco per servire al suo Principe, è sempre ardente nelle sue operazioni.

Re. Per servire la Regina, non il Principe dovevi dire. Voi dunque servite di cuore la Regina?

Enr. Con l' Anima stessa.

Re. Come godete de' suoi impieghi?

Enr. Il mio cuore in servirla gioisce.

Re. Gran miseria è la servitù; e voi dite gioire negl' impieghi?

Enr. Sì per chi è povero d' affetti.

Re. (Non poco intesi, anzi troppo sentii. Chiamisi Elisabetta, e conforme mi consigliò Lesbia, si tenti con rigoroso esame farli avvilupare tra gli errori de'

de' proprj mancamenti.) Enrico, fate chiamar la R.gina.

Enr. Ubbid rò io V. M.

Re. No: andate voi ad eseguire i suoi ordini.

Enr. Vado, Signore.

Re. Gran contrassegni son questi degli amori d' Elisabetta. Troppo sono accertato de'miei proprj disonori. Avvida di vendicare con egual disprezzo i miei oltraggi, la Regina, donò quelle Rose all' Adultero, che a me furono date da Lesbia.

SCENA VIII.

Regina, Re.

Reg. Che m' impone il mio Re?

Re. Regina, vi feci chiamare per darvi il sussidio, che poc' anzi chiedeste. Scherzai con voi, quando le Rose vi diedi; siete forse sdegnata?

Reg. I favori di Vostra Maestà partoriscono in me diletto, e non isdegno.

Re. Dunque vi fu caro il mio dono?

Reg. Mi donaste un tesoro.

Re. Il non vedervele appresso è contrassegno di poco grad mento.

Reg. Vostra Maestà sa quello ne feci?

Re. (Pur troppo mi è noto.) Me l' immagino.

Reg. Non si dee sdegnare, perchè meglio le collocai.

Re. (Eh sfacciata, anche ardisce scoprire i miei torti.) In che l' impiegaste?

Reg. Secondo l' affetto del mio cuore.

Re. (Fermati, o sdegno.) Con vostro contento?

Reg. Ne giubila l' anima.

Re. (Non possono più raffrenare il furore.) A chi le dedicaste?

Reg. A chi da questo petto si adora.

Re. Ah, che io sarei di marmo; se non snodassi il braccio alla vendetta; muori infame, sfacciata.

Il Re mette mano ad uno stile per ferire la Regina.

SCENA IX.

Enrico, Lesbia, suddetti, poi Alfonso.

Enr. Atticni l' arma, o Dionisio.

Lesb. Spingi il ferro, o Regnante.

Enr. Pietà, o mio Signore.

Lesb. Vendetta, o mio Re.

Re. Temerario Fellone. *Gli dà uno schiaffo.*

Enr. In che vi offese Enrico?

Re. Taci, o disleale.

Reg. Perchè incrudelire in un innocente? Se brami di esercitare crudeltà, sazia sopra d' Elisabetta le tue furie, immergi in questo seno il tuo ferro, squarcia, sbrana, dilacera queste membra, prefiggi per iscopo al tuo sdegno questo corpo de' tuoi infuriati capricci; purchè si plachino i tuoi furori contro Enrico, non temo martiri, non pavento flagelli, ho un cuore sprezzante di morte.

Re. (Quanto ha a cuore la vita del Drudo!)

Enr. E amata Regina . . .

Re. Anche in mia presenza tanto si ardisce? E più ritardo le vendette? Già che non temi la morte, ecco, che inarcando questo . . . .

Enr. Morta è Lesbia, se la Regina ferisci.

Re. Ferma il braccio, o t'uccido.

Enr. Se t'accosti io la sveno.

Lesb. Ferma il passo, o che io muojo.

Re. Se lei tocchi, io l'uccido.

Reg. Se mi uccidi, io non parlo.

Re Alzo il ferro.

Reg. Ecco il petto.

Lesb. Se lo calli, io son morta.

Re. Ferma il colpo, o che io ti . . . .

Enr. Se tu accenni, io ti prevengo.

Re. Se ti muovi, io colpisco.

Alf. Poni giù l'arma, e ti quieti *Vol. ta la punta della spada verso il Padre.*

Re. Sdegnato mi parto.

Reg. Confusa mi ritiro.

Enr. Quietato ti lascio.

Lesb. Paurosa men fuggo.

Alf. Curioso vi sieguo.

SCENA X.

Cola, e Trivello con un mazzo di Rose in mano.

Col. Non più, di questo ti perdono; ho ira, perchè dice Catone nella sua Poliantea al quinto paragrafo nel fondo; iram meminisse male minestre.

Triv. E poi il carnovale ogni ſcherzo vale.

Col. Così è, anche la Regina in queſto tempo deve ſcherzare con Enrico.

Triv. Io non me ne impaccio, faccino pure tra loro, come dice Fabrizio, lei ha a fare.

Col. Ma dimmi, a chi porti coteſti fiori? Uh come ſon belle coteſte Roſe; chi le manda?

Triv. La Regina.

Col. A chi, ad Enrico?

Triv. Son paſſate per cento mani, che a contarla tutta ſarebbe una lunga filaſtrocca; Lesbia al Re, il Re alla Regina, la Regina ad Enrico, Enrico a me, io le porto a' Muratori della nuova Chieſa per pagamento delle loro fatiche; e credi tu che abbino da arricciare il muſo, ſe aſpettando danari vedranno riſpondere fiori?

Col. Come?

Triv. Apri la mano.

Col. A che effetto guaſtar sì bel mazzo?

Triv. Guarda un poco, che coſa hai in mano.

Col. Foglie di Roſe.

Triv. Eh guarda bene.

Col. Altro non ſono.

Tr. Acciò che tu ſappia, che con queſte foglie devo pagare i Maeſtri, Manovali, Legnajuoli, Scarpellini, ed altri; guarda ſe queſto è un farſi rompere la teſta; e pur biſogna obbedire.

Col. E tu le devi portare?

Triv.

Triv. Così mi ordinò Enrico.

Col. Io non so a mezzo teco di quel che tu buschi, aspetta pure un recipe di bastonate.

Triv. Di grazia vien meco per ogni buon rispetto.

Col. Vedi fratello, per me non ci è guadagno.

Triv. Vieni per farmi servizio.

Col. Molto volontieri; vedrò forse questa volta darle de' calci nel ventre, e caricarle la schiena di bastonate, e così costoro faranno le mie vendette, perchè se gli ho perdonato, non per questo ho dimenticato.

SCENA XI.

Re, ed Enrico.

Re. NE' vi maravigliate, s'io vi perdono; l'avere Dionisio l'imperio non meno de' popoli, che delle proprie passioni, gli fa conoscer esser degno di scusa quel fallo, che gravido di buoni effetti produsse l'impedimento di quella morte, della quale il minor male sarebbe stato il pentimento.

Enr. Sire, io accorsi in difesa dell'innocenza di Elisabetta.

Re. E per questo replico, che vi perdono. Imparate però Enrico, che sempre è reo chi cade nella disgrazia del Re, e di temerario s'acquista il titolo chi alle nostre risoluzioni s'oppone, e di sacrilego, chi le tenta vendicare.

Enr. I cenni su la persona di Lesbia pre; tendevano con intimorire la Maestà Vostra assicurar la Regina, e non con le ferite servirsi per iscopo del contraccambio di morte.

Re. Non più; vi basti che io son placato; è ben vero, che potendo con i discorsi in tal fatto venire annerita la regia riputazione, perchè assegnarebbono per mia discolpa l'esser Enrico capace di merito per avermi liberato dall'omicidio della moglie, vi commetto l' osservanza d' una reale oblivione, che se tra la segretezza di queste mura seguì l'azione, sotto questi sassi voglio resti sepolta.

Enr. Legherassi in perpetuo silenzio la lingua, come appunto resta per tanto favore incatenato per sempre alla benignità di V. M il cuore.

Re. Partite; e perchè maggiormente vi assicuriate quanto vi ami, appoggio alla vostra diligenza il trasferirvi quanto prima alla fornace, che è contigua al giardino di Belvedere, e domandare a quel capo Maestro, se i miei ordini sono stati eseguiti; indi se far lo potrete, il che io non credo, avanti che ai negozj m'applglj, la risposta portatemi.

Enr. Lieve comando è questo, o Principe, a chi poco stimarebbe la morte per servigio di V.M. Vado dunque, o mio Re. *parte.*

Re. L' Anima del regnare è la finzione; simu-

simulai, godendo di vedere quel disgraziato avvilupparsi tra le proprie credenze. Insidiar l'onor mio, e in faccia mia aver aridire di salvare l'oggetto de' suoi adulterj, con assalire l'erario delle mie contentezze! pagherà il fio de' suoi errori; nè il volgo glossatore delle azioni de' Grandi, potrà questa volta ponderare i motivi della mia giustizia. Non andrà glorioso del suo mal termine Alfonso, siccome impune non resterà la Regina. Tentarmi Lesbia, e volger contro la mia persona il ferro!

SCENA XII.

D. Giovanni, e Re.

D.Gio. Vengo chiamato da' comandi di V M. Così tosto placato?

Re. Delirai per la passione. D. Giovanni mi è sempre caro.

D.Gio. Mio Re, se lungi da voi dimoro, da me stesso m'adiro, sembrandomi sempre, che con le mie distanze io medesimo mi privi de' desiderati impieghi di V. M.

Re. Dite, che essendovi noto, che io vi amo, mi dispiace, che non vi fate più spesso vedere, perchè sapete, che la vostra presenza non poco mi rallegra.

D.Gio. Troppo favorisce un suo servo.

Re. E' gratitudine l'amare chi ama, come giustizia punire chi offende.

D. Gio. E' Vostra Maestà l' idea d' un vero Regnante.

Re. E nel contrapposto di D. Giovanni, e d'Enrico comproberà Dionisio questo assioma.

D. Gio. Ho forse fallito?

Re. Fu mandato Enrico alla morte, fate ora la conseguenza, che debba sortire a D. Giovanni.

D. Gio. [Aspetterà dunque favori;] andò Enrico alla Fornace?

Re. Si partì poc' anzi, e partì allegro, non s'avvedendo, che a morire n' andava.

D. Gio. (Oh bel principio delle mie insidie.)

Re. E se solo i mancamenti di questo fossero gli angui, che mi tormentano, già sarebbe quieto il mio seno. Ah Alfonso, ah Elisabetta, e così vanterete i pregi delle proprie persone, che vi renderete lecito l'offendermi senza tema di gastigo?

D. Gio. Gran disparità è tra un Servo, la Moglie, ed il Figlio; ed in vero il pensiero m'inorridisce in pensare solamente quantunque colpevoli d' ogni delitto, a dover loro dare la morte sarebbe troppo crudo Dionisio, se così tra poc' ore condannasse alla morte il proprio sangue, come far lo potè sopra la persona d' Enrico.

Re. Non posso negare questa renitenza della natura; e accresce rossore alla mia porpora, il sentire, che in me

con-

contrasta l' affetto di marito, e di Principe, e prevaglia al rispetto dell' onore, e agli stimoli della gelosia; Duca ajutatemi.

D. Gio. Ad appoggio sì debole ricorre V. Maestà?

Re. Grande è il sostegno; ma ogni poco d' ajuto dalla caduta m' assicura.

D. Gio. Crederei, che un magnanimo perdono; ma ....

Re. Perdono? E come, o Duca.

D. Gio. Vorrei, che V. M. potesse perdonare; ma considero, che non si rimedia al vostro male, perchè il lascivo Alfonso, non ha onde astenersi dalle violenze di Lesbia; ed Elisabetta se è impudica, altri sorrogherà in mancanza di Enrico.

Re. Nò, nò, voglio libera la persona di Lesbia, voglio mortificata la Regina, troppo mi ha offeso Alfonso.

D. Gio. Un esilio parrebbe a proposito?

Re. Assegnatemi il modo.

D. Gio. Nè meno la politica il comporta, nissuna ragione lo vuole, trova sempre fautori un Principe giovane successore d' un Regno; Elisabetta è accreditata, i sudditi stessi....

Re. Fermate, ho risoluto: la sola prigionia d' ambedue può rendermi appagato; in questo modo m' assicuro dalla gelosia, e dell' onore: dalle loro persone incatenate, non può temere d' esser crolata la mia Corona, e ogni volta che vorrò avrò la lor morte.

Deliberai, ho pronunziato, e D. Giovanni eseguisca.

D. Gio. Considerai la difficoltà dell'ottenere....

Re. L'istesso pensiero ad ogni cosa provede; sicchè alla vostra diligenza, o fedeltà commetto il tutto. L'oscuro della futura notte tra le loro sicurezze l'esito felice ci promette.

D. Gio. Mal volontieri, o mio Rè.....

Re Nò, nò, partite: col servire a miei comandi vi liberate da ogni taccia del Mondo.

D.Gio. Obbediente non replico. [E che più volevi, o D. Giovanni ?]

Re. Quanto è vero, che l'obbedire è officio da tutti, il regnare da pochi; per intraprendere risoluzioni approvate non tutti che hanno testa son buoni; dal cervello solamente d'un Giove si dicono essere scaturite le Minerve. Ma non è questa Lesbia?

S C E N A XIII.

Lesbia, Re, e Trapolino.

Lesb. SE agitata è la mente, in vano pretende di riposare il corpo; la tema, che ad Alfonso, per le mie finte colpe non succedino ruine, mi tormenta, e così m'affligge, che non so trovar quiete, se del suo stato non mi assicuro. Ma questo è il Re.

Re. E dove, o Lesbia così pensosa n'andate?

Lesb. Al mio Re.

Re.

Re. A trovar forse il Principe?

Lesb. Eh Dio, così mi affliggete?

Re. Sì ho errato; se da quello andaste, farete più allegra.

Lesb. Ah Dionisio, vivete pur da Lesbia lontano, date pure nel seno ricetto a simili pensieri, e poi maravigliatevi se malenconica la vedete.

Re. La gelosia è segno d' amore.

Lesb. Presuppone anche il timore degli altrui mancamenti.

Re. Pavento quelli d' Alfonso, e non i vostri.

Lesb. Ah mio Re, mio Dionisio, ben mi avvidi, che lubrica sedevo sopra il trono della vostra grazia: ah misera Lesbia, preparati pure da soffij d' un vano sospetto, vederti abbatuta nel fondo d' una miseria....

Re. Mia cara, così poco di me vi fidate? Macchino d' assicurare le vostre felicità, e voi piagnete?

Lesb. Con qual chiodo fermerete il giro alla ruota pur troppo volubile della Fortuna?

Re. Con rimuovere l' occasioni de' miei sospetti.

Lesb. Di che cosa intendete?

Re. Delle violenze di Alfonso.

Lesb. E in qual maniera?

Re. Questa notte di mia commissione sarà fatto prigione.

Lesb. Oh Dio, son morta?

Re. O là, tanto sentimento?

Lesb. Sire, io ho da essere la cagione di tan-

tante discordie, e non volete, che io mi turbi? Qual nome, qual titolo mi daranno i Sudditi? Con qual odio mi perseguiteranno i suoi fautori?

Re. Sarà mia cura il difendervi. (Che sentimenti di Donna non ordinaria!)

Lesb. Vi supplico, che più tosto. .... *S' inginocchia.*

Re. Alzatevi. Con questa dimostrazione è verò che v' immortalate, ma a chi ha risoluto ogni preghiera è vana; e perchè non vi sia, chi nè meno con l'ombra con voi nel primo posto gareggi, con quello l' accompagnerà Elisabetta. Lesbia intendeste? Alla solita audienza de' Vassalli m' invio.

Lesb. Udisti, o Lesbia? sentisti la pronunzia di quella sentenza, che fulminata contro di Alfonso, sopra il processo delle tue querele, ti dichiara traditrice dell' innocenza, t' accusa per ministra delle sue disavventure, anzi della propria morte? Ma dimmi, o Lesbia, se il periglio d' Alfonso t' affligge, perchè al rimedio non corri? Avesti cuore di spesse volte ingannare il Principe; e non averai spirito di tradire una sol volta Dionisio? Pensieri tacete; so che bramate rappresentarmi i discapiti della fortuna, gli sdegni del Re, ma se voglio morire, patendo il Principe, perchè non potrò patire mentre viva?

Vor-

Vorreste, che io tentassi con le dolcezze d'ammollire Dionisio, ma se sospetta quando solo mi turbo, come non si turberà se genuflessa lo prego? Nò, nò, chi fu cagione del suo periglio, sia cagione di sua salute. O là?

SCENA XIV.

Trapolino, e Lesbia.

Trap. Fo un salto, e vengo.

Lesb. O là dico?

Trap. E che furia Ho tanto aspettato io, non potresti aspettar anco voi me.

Lesb. Non è tempo di burle. Vanne correndo a ritrovare il Principe, e digli, che per negozj concernenti alla sua persona, senza mettere indugio, a miei appartamenti si trasferisca; nò nò, anzi....

Trap. Sì, fatela lunga, a dirla ti voglio.....

Lesb. Così sarà più breve; subito trovatolo conducilo alle mie stanze, che colà m' invio.

Trap. Così è meglio.

Lesb. Ferma, che già di me sospettoso alcuna delle mie ambasciate non gradirebbe; seguimi, che è necessario ricorrere all' invenzioni.

Trap. O pulito, così farete meglio soddisfatta. *partono.*

SCE-

SCENA XV.

Trivello, e Cola.

Triv. CHi l'aveffe mai detto eh? Io non l'averei mai creduto fe non l'aveffi veduto con gli occhi proprj; e quando mai s'intefe, che l'oro diventaffe Rofe? Bafta, intendi quello, che io devo dire, non quello, che io voglio.

Col. Al contrario: le Rofe fon diventato oro.

Triv. Si bene, e l'iftefſo avevo detto io.

Col. Quefte Donne in fomma fon tutte maliarde, per via d'incantefmi fanno apparire mirabilia.

Triv. Sei come quei furbacchiotti, che prima lavoravano a male in corpo; rallegrarono l'occhio a quefta novità, e facevano falti come Caprioli; voglio andare a darne parte alla Regina, e poi fegua quel che ne vuole.

Col. Va pure; ma a lei, che ha fatto l'imbroglio non giungerà nuovo.

Triv. Servitore a V. Signoria. Siamo amici?

Col. Come prima, e più fe più fi puole; voi venire con me a bere una foglietta di vino?

Triv. Volontieri, perchè il camminare mi ha fatto fete. *parte Trivello, e refta Cola fermato da Florinda.*

SCENA XVI.

Florinda, e Cola.

Flor. COsì, quando io impaziente t' attendo, tu neghittoso dimori?

Col. Buone nuove Signora.

Flor. Che ci è?

Col. Non poteva andar meglio il negozio.

Flor. E come?

Col. Voi volete pure avere il gran gusto.

Flor. O bene, io ho voglia d' intendere, e tu mi trattieni,

Col. Dovete, in primis, & ante omnia, sapere, che la Regina ha fatto tramutare alcune Rose in oro per pagar quei Muratori, che stanno alla fabbrica, che lei fa fare, come sapete, ed io che fui presente a questo negozio, pensate come restai. Oh dissi, come si ha da trattar con Diavoli le cose vanno male.

Flor. Che vuoi inferire?

Col. Voglio dire, che allora m' immaginai la causa, perchè Enrico non vi abbia amato, cioè perchè la Regina, come maliarda, gli aveva fatta una malia; e sapete, come il pentolino bolle l' è finita.

Flor. Eh, che bene m' accorsi anch' io, che trascendeva i limiti della natura sì fatta ostinazione.

Col. Onde quando le sia succeduto male

le non ve ne dovete affliggere, perchè ad ogni modo.....

Flor. Come dire?

Col. Niente Signora, niente, volevo dire. D. Giovanni l'ha.....

Flor. Eh Dio, ha forse qualche male Enrico?

Col. E l'è una burla: ma dato il caso, ch' a quest' ora.....

Flor. Cola, tu mi uccidi; è vivo Enrico?

Col. Vivo Signora; oh sono imbrogliato.

Flor Ma perchè così dubbioso?

Col. Vi dico bisogna fornirla una volta, D. Gio. m' ha detto.....

Flor. Sì, che disse?

Col. Adagio mi ha detto, dì a Florinda...

Flor. Che cosa?

Col. Dì a Florinda, che io son vendicato d' Enrico.

Flor. Così disse?

Col. Sì, Signora, e per questo vedete ch' s'ègliera ammalato.

Flor. Empio, partiti dico.

Col. A rivederci come l'altra volta con le furie. *parte.*

Flor. Se vendicato si è D. Giovanni contro Enrico, vendicherassi contro D. Giovanni l'istessa Florinda. Oh male accorta avvedutezza d'un Servo, se pretende cavare i lenitivi delle mie consolazioni dagl' indemoniati suchi di Elisabetta, mentre aditò l' innocente resistenza d'Enrico a mieiaffetti; nè si accorge, che tanto più

nell'

nell' indebita persecuzione la mia colpa ingrandisce:oh lasciva Regina, che per assicurarti gli amori del Drudo, incrudelisti in quella Florinda, che doveva nello sdegno involarti con l' insidie la persona, che amasti; oh D. Giovanni ingannato, che pensando col vendicare il finto dell'onore della tua casa, dare conforto all' ire della sorella, irriti il suo sangue all'inquietudine per disonorare forse con mal consigliati attentati la memoria della sua nascita. Così vendicato ti sei, o barbaro? già parmi, che forte impugnando con la destra un ferro spietato, nel bel sangue l' immerga per questo seno;che se vuoi, che avvelenate porti in quelle membra le ferite, gioverallì il bagnarlo nel tossico di questo cuore. Arresta il braccio, se non vuoi con nuovi modi di crudeltà farmi cadere esangue. Aprirmi il petto, e leggerai registrate le forme più esecrandi su quest' anima mia. Ma torbido mi rispondi, che già eseguisti, e morto sopra il suolo me lo rappresenta l' idea; già vedo il vago sembiante divenuto cadavero; inorridisco, m' infurio,ed escalmando contro le Stelle, giuro stragi, vendette, e morti.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Stanze di Lesbia.
Alfonso solo, che legge una Lettera.

PRincipe, se amate voi medesimo, vi trasferirete ben tesio nelle stanze, che verso al Cortile rispondono, ove troverete occasion tale di approfittarvi, che trascurata, può condannarvi a perpetuo tormento.

Sono divenuto il ludibrio, e lo scherzo della Fortuna? quanto più fu la considerazione di questi sentimenti m'aggiro, tanto più tra le oscure noti di questi caratteri in un laberinto m'imprigiono; mentre per esalar quell'ira, che con fiamme violenti nel seno m'avampa, e che nella mia galleria passeggio, un Servo, da me non conosciuto, questa carta mi porge; chiedo chi la manda, replica, che il foglio l'addita; leggo, e mi confondo; voglio interrogare il mandato, giro l'occhio, non più lo vedo; torno alla considerazione, temo inganni, spero fortune; chi sa, diss'io tra me stesso, che pentita Florinda, all'accennate stanze non m'attenda? Ma succedendomi in contrario, poichè l'ora è incompetente, lo scritto non suo, il luogo non ben sicuro, Alfonso non

così

così ben fortunato, e considerando il Re irritato, non posso temere, se non strane risoluzioni; mi vengono poi in mente le importunità di Lesbia, e vo dubitando esser sua trama, e sopra questo varie cagioni mi muovono: so dalle mie ripulsse esser oltraggiata, conosco, che lo sdegno è più fiero, quando è prodotto da disprezzo d'amore, e quando ancora all'ire non si porti; troppo m'affligge, se di nuovo a compiacerla mi tenta; da queste dubbiezze, quasi già già al disprezzo dell'avviso m'accinsi; ma riflettendo, che tropo vil'è quel cuore, che al timore soggiace, muto risoluzione, conchiudo la mia venuta, quì immantinente m'invio, ratto ci giungo, discorrendo mi trattengo, e alcuno non comparisce. Cielo, se benigno a mio favore ti agiri, fa che il benefattore non tardi; ma se col solito rigore ti muovi, perchè la disgrazia trattieni? O la pace mi dona, o la morte mi manda.

SCENA II.

Lesbia, e Alfonso.

Lesb. PRincipe, il Cielo vi salvi; non vi turbate.

Alf. Eh che troppo a ragione mi presagiva male il pensiero.

Lesb. Ed è possibile, che spiri tale orrore il mio volto, che nel mirarlo vi spaventiate? Che porti così impres-

sa

fa la fembianza d' un moftro, che debbiate tofto inarcare il ciglio per faettarlo?

Alf. Lesbia, non ho tempo di trattenermi; fofte voi forfe, che il viglietto poco fa mi mandafte?

Lesb. Sì, fu quella Lesbia, che benchè vilipefa, benchè dal tuo rigore oltraggiata, per dimoftrarti quanto veramente ti adora, tra quefte ftanze ti chiama....

Alf. Non più di grazia: abbaftanza con quefte poche note, l'intero de' voftri fenfi comprefi; e perchè la coftanza de' miei ftabilimenti vi fia nota, vi replico ciò che mille volte vi diffi, io non poffo, ne debbo amarvi.

Lesb. Così dunque in grembo alla difperazione mi date?

Alf. Lafciatemi partire, perchè ho grandiffima ragione di odiarvi.

Lesb. Fermati almeno, per poco, e fenti le tue difgrazie.

Alf. Oh che pazienza.

Lesb. Senti, o ingrato, ed al periodo di breve difcorfo apprenda la tua fierezza, quanta ragione ti muova, come dicefti, ad odiarmi; afcolta, e ftupifci. *s' inginoc.* Ecco a piedi tuoi quella Lesbia, che fotto i fieri colpi del tuo difprezzo, vieppiù affinando la tempra del proprio affetto, ha faputo formare uno fcudo per la falvezza di tua perfona; arroffifci pure, o fpietato, in udire la voce di colei,

che

che tu poco fa dicesti di odiare, annunziarti il tuo bene, svelarti il tuo male, e per essere fedele a te, che mi odii, tradire chi troppo mi adora; porgi l' orecchie, e mentre ella dice essere per questa notte da Dionisio tuo Padre concertata, e ordinata la tua prigionia, ravvisa nelle preghiere con le quali di salvare la tua persona ti supplica, quanto a ragione da te odiata rimanga.

Alf. Che sento! Tant' oltre è arrivata la sua barbarie?

Lesb. Principe, sia guiderdone di questo nuovo attestato d'amore l' interno tuo odio; ma pregoti con questo pianto a conservare con diligente cura te stesso.....

SCENA III.

Trapolino, e i suddetti.

Trapolino parla all' orecchio a Lesbia.

Trap. Così sta Signora, presto di grazia.

Lesb. Eh Dio, non so che farmi. Principe.....

Alf. Che segretezze? Che turbamenti?

Trap. Ma io vi dico, Signora, che non ce tempo da perdere.

Lesb. Cielo, ajutami. Principe salvatevi.

Alf. Son forse tradito? Mi si parli liberamente.

Trap. Eccolo là giù in capo alle ſtanze, che viene, l' andrò io a trattenere.

Lesb. Principe, ſalvatevi dico. Nò, nò, laſcia fare a me.

Alf. Coſterà cara la mia vita, ſe altri la tenta; voglio ſapere che ci è, o che ti uccido.

Trap. Oimè, oimè Signore. Il Re è ſopraggiunto, e la Signora Padrona non vorrebbe, che vi trovaſſe quì.

Alf. Viene a tempo, ſaprò vendicare i miei torti.

Trap. Eh di grazia Patron belliſſimo, non fate, ſareſti la rovina di tutti noi, perchè ſe il Re ci leva mani e capo, dopoi, che ſi ha da fare del reſto?

Lesb. L' ho trattenuto quanto ho potuto; vi ſcongiuro per la maggior coſa che amate, per la voſtra Florinda, a naſcondervi; ſiete morto ſe non lo fate.

Alf. E come? E dove? Che ho da fare?

Trap. Non lo vedete lì in quella ſtanza? Naſcondetevi dietro quel letto.

Alf. Non voglio ....

Trap. Entrate dico; o che ſiate benedetto, ſon tutto ſudato.

SCE.

SCENA IV.

Trapolino, Re, Lesbia, e Alfonso ritirato.

Trap. BEn venuta la vostra magnificenza.

Lesb. Partiti. Mio Re, e chi può negare, che per Lesbia non siate un Sole? voi da quel trono, in cui come una sfera sedete, attraendo co' raggi della propria benignità i vilissimi vapori de' miei demeriti, gli sollevaste a tal grado della vostra grazia, che oggi, come stelle, nel Cielo di Portogallo risplendono.

Re. Mi preggio di questo titolo di Sole, per potermi rigirare continuamente nel Cielo del vostro bello; sono Apollo è vero, che dagli amplessi della mia pietosissima Dafne non di allori, ma di gioje il mio crine incorono; sono Apollo, è vero, che ho impugnati gli strali per saettare quel Pitone d'Alfonso, che temerario tenta depredare quel Sole, che sacrato alla mia protezione, non dee restar soggetto ad un Mostro.

Alf. da se. Ah perfido.

Lesb Dite pure, che siete un Sole, perchè da voi hanno l'essere i giorni delle mie contentezze.

Re. Allora conoscerò d'esser veramente un Sole, se poco da me lontano s'aggirerà in perpetuo la mia Venere.

Lesb.

Lesb. Vorrei, poteste muovere il passo, e vedreste, che da voi non mi disgiungo.
Re. Anzi voglio starmene immobile per non interrompere sì bella costellazione
Lesb. [Se non parte non mi quieto.] E come nel mio seno non formate più bello aspetto?
Re. Oggi torno ad infestarvi, perchè ho acquistate le qualità di Saturno.
Alf. (Spero rendere vani i tuoi mortali influssi)
Lesb. Se mi deste il titolo di Venere, come non temperarete il furore?
Re. Per questo con voi mi trattengo.
Lesb. (Eh Dio, come ho da fare; storzerollo alla partenza.) Lasciate Lesbia, perchè amandovi, bramo, che vi saniate.
Re Come dire?
Lesb. Non siete per seguirmi?
Re. Sì.
Lesb. Dunque, cagione della malignità di Saturno, è la tardanza del moto.
Re. Fermate, e dove andate?
Lesb Nel mio Gabinetto.
Re. E questa non è una stanza?
Lesb. Sì, ma nel mutar luogo cangiano qualità i Pianeti.
Re Verrò dunque dove più vi aggrada: ma gran cosa, come appunto misto col fuoco ombreggia il fumo la fiamma, così tra lo splendore de' contenti sorge nella mia mente l' ombra della

della mia malenconia, che avvivata da un indistinto orrore di confusione, nega il distinguere tra sè medesima, che cosa brami; ed è questa ottusa stolidezza in tal maniera per le parti del corpo comunicata, che l' istesso passo dubbioso s' aggira, e quasi che incostante vacilla; l' appetenza del cibo poc' anzi così disgustata sentii, che appena alle vivande vicino, sazio, a partire io fui forzato; a negozj del Regno m' appiglio, ma tosto m' inquieto; vengo da Lesbia a gioire, e quasi che insensato rimango: ottenebra finalmente una gravezza di testa di tal maniera l' intelletto, che grave a me stesso, me medesimo abborrisco. Il disturbato sonno della notte passata, forse è l' origine di tale diversità; sento ben' io, che gli occhi si aggirano; mi valerò della comodità di questo letto, onde...

Alf. (Ah Fortuna, mira dove mi guidi.)

Re. Soffrirà Lesbia, che io prenda per un momento riposo.

Alf. (Sono ingrato a chi mi avvisò, se mi discuopro.)

Re. Ogni poco, ch' io chiuda le palpebre spero rinvigorirmi.

Alf. (Se t' addormenti, sei morto.)

Re. Finalmente il corpo vuole il suo alimento.

Alf { Attenderò diligentemente, che sia per fare. Vicende del Mondo, dove è ridoto un Principe successore di un regno! Lasciami porgere l'orecchie; più non discorre; sento così grave il respiro, che già credere lo posso sopito nel sonno, pur troppo è vero, ch'ei dorme. Dormi pure, e riposa, che se la tua trascuratezza a morte ti guida, la mia virtù ti salva; ma da questa salvezza attendine, o barbaro, più tormentosi flagelli. Questa destra, che rattiene il colpo per non ucciderti, ti svellerà dalle tempia quella Corona, che su la testa di un traditore troppo infame i suoi pregi avvillisce, per costituirti in una schiavitù detestabile; sì dormi pure. Su, Alfonso, all' armi, alle sollevazioni. }

Parte, e inciampa in una sedia, e la fa cadere, ed il Re si sveglia.

Re. Un uomo in questa stanza! O là.

Lesb. Mio Re, che v' occorre?

Re. Chi fu cotanto ardito, che mentre quì riposavo, l' adito nella stanza s' aperse?

Lesb. Si quieti la Maestà Vostra; un mio Servo, che non sapendo, chi quì si trattenesse, per mio affare introdottosi, casualmente nella sedia inciampò.

Re. Il Servo dov' è?

Lesb. Da me sgridato, impennò l' ali.

Si chiude la Stanza. SCE-

SCENA V.

Campagna.
Enrico, Trivello.

Enr. PArmi effere ritornato fu la ftrada; quefta, fe non erro, è la via, che va a Belvedere; sì, è deffa; ecco là la Fornace; lafciof. fi l' imprudente Servo (mentre io per diporto a piedi ne giva) fcappare il Deftriero, ambi lo feguimmo, ma con sì veloce carriera nel vicino bofco s' infelvò, che fu impoffibile il ritrovarne la traccia; almeno ritornaffe il Servo.

Triv. Ferma, ferma, para, piglia.

Enr. Quefta è la fua voce.

Triv. Tienilo, tienilo.

Enr. La voce s avvicina.

Triv. Trù, trù, ftà, ftà, bellino, bellino.

Enr. L' ha prefo al certo.

Triv Eh fono ftracco morto; che venga la rabbia al Cavallo, e al Padro....... oh oh.

Enr. Che dici Trivello?

Triv. Nulla; che, non mi avete fentito?

Enr. Nò.

Triv Io l' ho caro, perchè a dirla qui in confidenza tra noi, io ho detto, venga la rabbia al Cavallo, ed al Padrone, ma non dite nulla; oh io fon pur ballordo, gli dico

che non lo dica, perchè il Padro-
ne non lo sappia, e glie l' ho detto
a lui stesso.

Enr. La semplicità scusa la tua im-
pertinenza; dove è il Destriere?

Triv. In campagna non ci son destri,
si va al campo.

Enr. Dico il Cavallo, balordo.

Triv E' ligato a quell' albero, non lo
vedete? trù, trù. *Si sente suonare
un Campanello.*

Enr. Quietati, parmi sentire suona-
re la Messa; il Sole mi addita l' ora
per tarda, non si perda quest' oc-
casione di fruttificare per l' anima,
ma così eseguisco gl' imperii de
mio Re, che tanto mi raccomandò
la prestezza? Il culto Divino dev
esser anteposto a quello del Princi-
pe; si sospendino i comandi di un
Regnante terreno per servire al Mo-
narca del Cielo.

Triv. Trù, trù, ma.....

Enr. Che gridi, bestia: non vedi, che
quì intorno il Destriero non si scor-
ge. Io vado alla Messa.

Triv. Oh quanto era meglio, che vo
mi lasciassi stare a badare alla fab
brica, che quei baroni non voglio
no dare un colpo di martello.

Enr. Senti, mentre io sto alla Messa
cerca di nuovo il Destriero, e s
non lo trovi, torna per la più cor
ta alla Città.

Triv. Così mi piace; e se non vo mi
danno. SCE-

SCENA VI.

Cola, D. Giovanni.

Col. PErdonatemi, Signor Padrone, e che diavolo di ſpropoſito, un par voſtro volerſene venire a piedi, a pigliar queſta ſtracca, per ſapere ſe Enrico è morto; ſe avevi un poco di pazienza, non l' intendevi con agio?

D. Gio. Molto è che ſi partì Enrico, è breve il viaggio, queſta dimora, deſtandomi nel ſeno timoroſi ſoſpetti, mi fanno agitare la mente tra mille tempeſte d'angoſcioſe chimere.

Col. Così foſſe fritto chi male mi vuole, come farà arroſtito il poverello.

D. Gio. E poi ſono così avvidi di vendetta i miei ſpiriti, che impazienti, anelando la deſiata morte del nemico, mi ſtimolarono a venire alla fornace per vedere l' infame tragedia di queſt' empio ſacrilego.

Col. (E di lui, che l' ha tradito, non dice nulla:) e poi, perchè venire sì incognito?

D. Gio. Per non mi ſcoprir avido della ſua morte; già ſiamo alla fornace, ſeguimi.

Col. Pare, che voi andiate a nozze.

D. Gio. Il deſio di vendicarmi pone l' ali alle piante.

SCENA VII.

Trivello solo.

TRù, trù, suono, suono, e mai piglio Quaglie; io sono stracco morto, e non ne posso più? io ho sentito dire, che i Cavalli generosi corrono al suono degli oricalchi guerrieri, voglio suonare un poco la tromba per vedere se venisse al rumore il mio. *Monta a cavallo sopra una canna, caracollando suona la tromba.* Tarà, tarà, sì appunto in fatti conosco, che bisogna fare il miracolo di Macometto, già che il Cavallo non volle venire a trovar me, bisognerà, che io vada a trovar lui.

SCENA VIII.

Cola, e Trivello, che torna.

Col. BIsogna pure, che io vesta di lugubro, che io mi dolga della disgrazia, che io bestemmi la cattiva fortuna del mio padrone.

Triv. Nino, nino, trù, trù, trù, bellino, bellino. *di dentro.*

Col. E chi mi chiama; lasciatemi almeno . . . . .

Triv. Che ti possa rompere il collo, piglialo, piglialo.

Col. E perchè?

Triv. Para la bestia, tienilo, tienilo; siano maledetti i Cavalli.

Col. Questo è Trivello, che cerca d' un Cavallo, voglio lasciar di piangere per pigliarmi gusto, ih, ih, ih.

Triv. Mi par di sentirlo nitrire.

Col. Ih, ih, ih.

Triv. Ciù ciù, oibò, lo scambiavo, che così si chiamano gli Asini, e non i Cavalli, ih, ih, ih.

Col. Ih, ih, ih.

Triv. Ih, ih, ih, doh che ti rompa il nodo del collo.

Col. Sono io Trivello.

Triv. Io ti vedo, non son mica cieco ve.

Col. Facevo per passarmi la malenconia; ho tanto pianto, di grazia piangi ancor tù, poi ti dirò il perchè.

Triv. Poverello, me ne fa male.

Col. Devi sapere come il mio Padrone andò alla fornace di ordine del Re, dove subito arrivato, lo presero di peso, e lo posero nella fornace, uh, uh, uh.

Triv. E dentro vi era il fuoco?

Col. Così non vi fosse stato.

Triv. Sì che si può credere, che non avrà avuto freddo.

Col. Anzi vi è morto di caldo.

Triv E' egli morto tutto?

Col. E chi ne dubita?

Triv. E' toccata a lui questa disgrazia; se tu ti voi impiccare per la dispera-

razione, fa quel che ti pare, io posso farti servizio di accomodarti d' una cavezza, se però tu' m' ajuti a cercare del Cavallo del mio Padrone, che è fuggito per il bosco.

Col. Voglio tornare alla Città, perchè l' aria della campagna non fa per me.

Triv. Voglio venire anch' io.

SCENA IX.

Sala Reggia.

Re, Florinda, e poi la Regina.

Re. SOn dunque a tutti noti i miei disonori! E chi ve lo disse?

Flor. Mi prestò la gelosia mille occhi per osservare le sue azioni.

Re. Così mi accertate d' Elisabetta esser egualmente impudica, e sortilega, che potè con magiche note forzare la modestia d' Enrico, per altro fedele, a saziare l' avidità delle sue lascivie?

Flor. Innocente è Enrico, e se amò la Regina, fu violentato il suo genio da diabolica forza d' arte infernale.

Re. Non si può violentare quell' animo, che non altri riconosce per superiore, che il proprio arbitrio.

Flor. Perdona, o Dionisio, a questo innocente, e se sei avido di sangue ....

Re. Non più, ecco che di qua da' suoi Appartamenti ne viene l' impudica.

Reg.

Reg. Siete anco sdegnato mio Re?

Re. Non ti salverà questa volta il braccio d' Enrico, nò, che impaziente di vendetta sprigiono questa spada, per immergerla nelle tue viscere. Ah ferro crudele, così neghi al tuo Signore le vendette? *Non può cavar fuori la spada.*

SCENA X.

Trapollino, e suddetti:
Suonano Trombe, e Tamburi.

Trap. AH invittissimo Re, la Città è tutta sollevata, e tra spade, spedi, e stocchi, nominativo hic, & hęc, & hoc, ne viene qua versa la Reggia Alfonso, e manda a fuoco, e fiamme ogni cosa.

Re. Ah Alfonso, ah Elisabetta disturbatori della mia pace. Principessa, sia vostra cura imprigionar la Regina, mentre io me ne volo a reprimere la temerità di Alfonso.

Flor. Legala Trivello.

Trap. Non vorrei, che gli Sbirri mi ponessero al ruolo; voltatevi in qua, che non state bene, non mi fate il bell' umore, cospettone.

Reg. O mortali, voi che siete sitibondi di titoli, e sempre anelate grandezze, riconoscete in me la caducità delle glorie mondane, mentre poc' anzi ero riverita sul trono, ora in un momento son fatta scherzo

di Fortua, ludibrio d' un servo.
Flor. Incolpane i tuoi demeriti.
Reg. Ma che, vaneggi Elisabetta? Anima mia, dov'è la solita costanza? Forse ti è grave patire per colui, al quale tu dedicasti tutti gli affetti del cuore?
Flor. Oh sfacciata, non ti vergoni così scuoprire i tuoi vergognosi misfatti? ma aspetta da questa mano non lieve flagello.
Reg. Se brami sfogare l' empietà de' tuoi incrudeliti pensieri, ecco che io ti apro il seno a' martiri; ma di che ti sdegni, o Florinda?
Flor. L' offesa m' irrita.
Reg. Irritata mi quieto.
Flor. Sdegnata m' infurio.
Reg. Oltraggiata mi placo.
Flor. Aspetta flagelli
Reg. Non sfuggo le pene.
Flor. Sfogherò i miei dolori.
Reg. Goderò tra i tormenti.
Flor. Placherò le mie furie.
Reg. Saranno spenti i rigori.
Flor. Chi si sfoga è contento.
Reg. Chi soff e poi gode.
Trap. Chi fa lo Sbirro mai stenta.

SCE-

SCENA XI.

Trivello, e poi Lesbia.

Triv. Salva, salva; oh io ho avuta pure la gran paura, e menano le mani, che pajono berettari; se le fossero bastonate, io non avrei tanto terrore, perchè me le succhio come a bere un uovo; e delle spade ancora non me ne temo troppo, perchè ho pigliato un poco d' animo nel vedere che nelle questioni sono fortunato, perchè sempre lé mie ferite sono arrivate di piatto; ma quanto ai moschetti e pistolle, buffe, eccolo morto; io l' ho per spropofito, che Trivello si voglia fare ammazzare, piangerebbe troppo la sua Signora Madre; se il Re, ed il Figlio si danno, si ammazzano a lor posta.

Lesb. Sentii un gran tumulto, nè sò da onde proceda. Che ci è di nuovo Trivello?

Triv. E' sollevata la Città, e s'è sottomessa in parte; chi seguita la fazione del Re, chi del Figliuolo; eh Signora, se voi sapessi le gran cose.... ...

Lesb. Che cosa?

Triv. Non si può mai dire, una cosa crudele.

Lesb. Spediscela.

Triv. Voimi ammazzarete con questa vo-

vostra furia: mi sono abbattuto quando tornavo di fuori, e sapete, mi era scapato il Cavallo, e ho durato una gran fatica a ripigliarlo.

Lesb. E che importa questo adesso?

Triv. Eh le cose bisogna contarle per ordine, perchè altrimenti io parrei un balordo, e voi non averesti gusto.

Lesb. Dimmi quel che è seguito tra il Re ed Alfonso, se non vuoi, che io mi sdegni.

Triv Per dirla, mi abbattei, come dissi, che si davano, onde io per la paura posi la via tra le gambe, che pareva che avessi dietro gli Sbirri, che è quanto li posso dire, e per fine le bacio le mani. Di V. S. Illustriss. Affet. Serv. Triv. Saltarelli.

Lesb. Che pensi, o Lesbia! Qual improvviso cordoglio serpendoti per l' anima ti fa agghiacciare con gelidi rigori le vene? Ah che la Sinderesi d' una macchiata coscienza mi toglie talmente il senno, che sento da angosciosi stimoli trafiggermi i sensi. Ecco, o Lesbia, i frutti delle tue infami invenzioni; eccoti saziata l' empietà de' tuoi barbari attentati, ecco per tua cagione oppressa la Regina, ribelle Alfonso, sdegnato Dionisio, sollevati i popoli, sconvolta una Città, rovinato un Imperio. Gloriati pure di questi barbari vanti, che non andrai di questi trionfi al-

altera, poichè tra l'abbattute moli dell' altrui ruine restaranno sepolte le tue grandezze: oh misera, e come speri con le risse di questa guerra assicurare la pace delle tue felicità? Se muore Alfonso, oh Dio, ecco perduto il tuo bene, il tuo cuore, e l' Anima tua; se cade Dionisio ecco ti manca quel sostegno, che ti serve di base, sopra la quale alzasti una fortuna reale; che farai dunque infelice? Ah, che tra laberinti di pensieri sì dubbiosi, resta sì fattamente avviluppata la prudenza, che non è bastante a fuggire quei precipizj, che vede soprastarsi; che risolvi, o sfortunata? Si corra tra le armi, si voli tra le straggi, e facendo di questo petto scudo ad Alfonso, e di questo seno ripato a Dionisio, si sottraghino ai colpi di morte quei due, che possono con la loro conservazione eternare le mie vacillanti fortune.

SCENA XII.

Alfonso solo.

Cingere da ogni parte questo Cortile, che sebbene da per tutto risuona la divota Città il nome di Alfonso, è prudenza usare le necessarie cautele. Proibisco ogni ajuto ancorchè esangue; ed intimo la mia disgrazia

alli

alli trafgreffori. Femmi dire Dionifio, che quì mi attendeva di fola fpada armato, rinfacciandomi che col favore de' Cittadini fovverchiato l'aveffi. Ah ftolto, fe da quel fonno, ove morto ei fen' giacque, gli occhi verfo me rivolgeva, riconofciuto avrebbe quanto di vantaggio Alfonfo fi vaglia.

SCENA XIII.

Re, Alfonfo.

Re. Eccomi a gaftigarti, o facrilego.

Alf. Intrepido t' afpetto, o traditore.

Re. Chi mi fiegue fi fermi.

Alf. L' ifteffo ordine con voi rinnovo.

Re. Vengo da Cavaliero.

Alf. Da Cavaliero ti attendo.

Re. Chi ti fepe dar vita, faprà darti la morte.

Alf. Chi con l' infidie vinceva, pugnando cadrà.

Re Ha valore il mio braccio.

Alf. Ha ragione il mio ferro.

Re. Morrai.

Alf. Trionferò.

Re. Taci.

Alf. Muori. *Si battano con le fpade.*

SCENA XIV.

Regina, ed i suddetti.

Reg. IN me, in me volgete quell' armi, in me sfogate i furori.

Re. Scostati.

Alf. Partitevi.

Reg. Chi di pietoso si vanta, l'armi a' miei preghi deponga, chi di spietato si pregia nel mio seno l' immerga.

Re. Son offeso.

Alf. Son tradito.

Reg. Se può il sangue saziarvi, il mio cuore ne' ha un fiume, se il delitto vi piace, perchè fuggite di ferir questo seno?

Re. M' astengo, ma non mi quieto.

Alf. Mi fermo, ma non mi placo.

Reg. Ah figlio, ah marito; ma come figlio, se contro un Padre stringendo il ferro, il nome di figlio tu perdi; Come marito, se della moglie nemico, l' unione dell' anime con i tuoi rigori disciogli?

Re. Ah scellerata.

Alf. Ah Madre....

Reg. Taci Dionisio, e tu quietati Alfonso. So, che a te son odiosa, *al Re.* perchè ingiusto, e lascivo agli strazj m' hai destinata; so che appresso di te non ho fede *ad Alf.* perchè irritato dal Padre, alla Madre non credi.

di; tacete, vi replico, che io più non parlo; parla con voi questo Crocifisso Signore, e per la mia bocca i vostri attentati rinfaccia. Inorriditevi pure, o stolti; vendicativi, considerando come vicini alle scelleraggini stati voi siete, tu di quello, tu di questo ai danni te ne corri. Stolti, e non scorgete, che ambi egualmente questo Dio offendete? Ah ciechi più che le talpe, già che quella guerra tentate, nella quale il maggior trionfo è l' esser vinto. Uccidendo tu il figlio, sveni te' stesso, tu isvenando il Padre, tu medesimo uccidi; qual vittoria vanterete, se la disgrazia d' un Dio ad entrambi vi costa?

Re. Ed invendicato de' miei disprezzi rideraffi un ribelle?

Alf. E impune delle mie concitate ruine vanterassi un crudele?

Re. Non mi fido.

Alf. Non mi assicuro.

Reg. Se il tradire, e l' esser tradito è necessario, grida questo spirito, che meglio è dall' altrui potere esser oppresso, che il peccato commettere; ma qual dubbiezza nella mente vi gira? sarà venuto in mezzo a voi su questa Croce l' amoroso Gesù per impedire i delitti, e voi farete, che maggiormente rinaschino? Credete che goderà vedere rapacificati i vostri sdegni, e poi soffrirà, che alcuno di voi

voi da questa pace frutto di danno, o vitupero raccolga? Ah empii, così vi fidate della providenza Divina? Così il Padre di tutti, parziale stimate? Ah Dionisio, ah Alfonso; se impotente a persuadervi è la mia lingua, vi movino almeno le sanguinose parole di queste piaghe.

Re. Quanto più al suo ardire ripenso, tanto più alle stragi m' infurio. Tentare di levarmi il Regno!

SCENA XV.

Lesbia, ed i suddetti.

Lesb. CHe miro!

Alf. Oh crudeltà, pensare d' imprigionarmi, e levarmi la vita!

Re. Reo negli amori di femmina, che sotto il mio patrocinio riposa, ne dovevi aspettare il gastigo.

Alf. Amoreggiai, ma son privo di colpa.

Re. Confessi il delitto, ed innocente ti vanti?

Lesb. Quietati, o Re, tu sei giusto; ei non errò, ambi siete traditi. S' *inginocchia.*

Re. Levati, o Lesbia, nè volere con avviluppati discorsi legare le mani alla mia giusta vendetta.

Lesb. Lascia pure, o Dionisio, che genuflessa si stia chi ministra degli altrui falli, ti armò la destra. Io sono, o Re,

Re, nè ti turbare, se ferendoti nella più viva parte dell' anima, ti dico, che sono quella Lesbia, che sebbene da te sollevata ai favori, abbagliai in tal maniera gli sguardi nella bellezza di Alfonso, che l' adorazione......

Re. Ah femmina dissoluta, questo rispetto alla Reggia persona?

Reg. Ferma, nè t' atterri la virtù della prudenza un improvviso disastro.

Lesb. Ferisci pure questo seno, o ingannato Signore, purchè giustificata l' innocenza del Principe, e la vostra ragione, ambi in pace viviate; sì, ferisci; io sono colei, che adoratrice, come dicevo, della bellezza d' Alfonso, tentai godere con l' insidie ciò, che mai con le preghiere non ottenni.

Re. Ed io resisto!

Lesb. Ajutommi il caso, e consigliommi, non so a qual fine D. Giovanni: questi narrandomi, che da un viglietto di Alfonso, da Florinda inviato, la maniera teneva di contentarmi, mi stimolò: io ardente accettai; già ingannavo, conforme il mio disegno, il Principe.

Alf. Oh stravaganze, che ascolto! Or del trattare di Florinda più non stupisco.

Lesb. Sopraggiugnesti voi, io partii, e per non cadere dall' altezza della vostra grazia, il Principe alla Maestà

stà Vostra incolpai; v' infuriaste, e minacciaste vendetta.

Alf. Aveva qualche giusto fondamento lo sdegno di Dionisio.

Lesb. Conchiudeste la rovina del Principe; io finsi di piacermi il vostro disegno, e stabilito di salvare chi accusai, feci del tutto l' istesso Principe avvisato.

Re. Sono fatto di marmo per lo stupore.

Lesb. Credei poterlo disporre ai rimedii più lenitivi, ma sopraggiunta la vostra persona, fui necessitata a nascondere Alfonso; ansiosa con voi mi trattengo, cerco da quella stanza sotrarlo, mi parto, voi restate, ed in vece di seguirmi, a dormir vi metteste; io di fuori sospiro, mi tormenta la salvezza del Principe, temo che egli irritato sopra di voi non s' infurii; ei tratanto furioso si parte; voi timoroso vi risvegliate; non posso parlarle; a voi ne vengo, vi quieto, ma io non riposo; intendo le sollevazioni, prevedo le mie ruine, piango i miei capricci, corro, con l' armi nude vi trovo, l' innocenza d' Alfonso vi svelo, traditrice mi accuso, e quì esposta ad ogni vostro rigore men giaccio.

Re. Oh Dio!

SCENA XVI.

Enrico, ed i suddetti.

Enr. Sire, esecutore degli ordini di V. M. riporto . . . . .

Re. Enrico! E come esecutore?

Enr. Esecutore degli ordini di Vostra Maestà riporto, che Lei è stata ubbidita.

Re. E in qual maniera ubbidito? No che io non sono stato ubbidito; levati dalla mia presenza. Qui è tornato costui? Come puo stare: è miracolo se oggi non impazzisco.

SCENA XVII.

Cola, ed i suddetti.

Col. Son servitore di Corte, diavolo, che non possa passare; oh to, to ve, come stanno tutti confusi.

Re. Troverò del tutto la Verità. Guardie, fateste chiamare D. Giovanni?

Col. O quest' è bella :costui è un garbato umore, lo fa arrostire, e poi.... che dice V. Maestà?

Re. A tempo giugnesti; vola a ritrovare il Duca.

Col. Chi Signore, il Duca mio padrone?

Re. Olà sono Indiano?

Col. V. M. mi perdoni se io passo troppo innanzi.

Re. Che borbotti; Vuoi, che io mi sfoghi sopra di te?

Col. Dicevo ben io, che la Maestà Vostra l' averebbe poi avuto a male, s' io l' avessi detto, sto chero, e non parlo.

Re. Può vedersi esempio d' un Re più sprezzato? Cola, vanne a chiamare il Duca.

Col. Signore, dirò poi liberamente: ma non entri in colera.

Re. Parla.

Col. E' abbruciato, ed arrostito, che non credo, che vi siano manco le ceneri.

Re. Il Duca! oimè, che sento!

Col. Che gente ho alle mani eh? se ne fa nuovo.

Alf. Come?

Lesb. In che modo?

Col. Signore, andò alla Fornace di Belvedere, e appena ebbe domandato se V. M. era stata servita, che subito coloro l' infacorno dentro, e non se ne vide respice.

Re. Questo era il contrassegno dato per la morte d' Enrico. E chi lo mosse ad andare il tal luogo?

Col. Il desidero di vedere estinto Enrico.

Alf. Oh meraviglia!

Lesb. O stupore!

Re. Oh disperato Dionisio! così l' istesso caso conspira a miei danni? Po-

ve-

vero Duca, adesso comprendo, il ritorno dell' empio Enrico; fu equivoco del mio comando; fu forse opera tua, empia incantatrice, e adultera, ma ne pagherai il fio.

Reg. Oh supremo Signore, che l' Empireo beatificando, vedi da quel tuo Soglio, ciò che pensa ogni cuore, attesta tu all' ingannato mio Re, la rettitudine dell' opere mie.

Re. Anche ardisci, o spergiura, di volgerti al Cielo? Questo servo convincerà la tua perfida, ed io poi abbastanza giustificato dilanierotti le viscere; parla, e senza timore in faccia sua pubblica l' oscenità de' suoi delitti.

Col. Signore, per dirla in coscienza, ma non vi alterate, io oggi quanto seguì il fatto ve la volevo contar giusta, se quando tornai indietro non mi scacciavi. Io non ho inteso niente.

Re. Oh Dio; e' dall' ira non creppo! Come, o scellerato, non sai niente, e chi ti mosse a fare quella testimonianza?

Col Io dissi prima, che V. M. non entrasse in colera. D. Giovanni mi forzò a fare da testimonio occulato per maggiormente aggravare la colpa di Enrico, del quale era nemico capitale per causa di Florinda, e d' un mostaccione, che già gli diede; è ben vero, che se non ho

vi-

visto, ho sentito dire il tutto.

Reg. Oh virtù dell' innocenza.

Re. Io mi perdo tra così intrigato laberinto; e da che l' intendesti?

Col. Da Trapolino, che disse avere inteso ogni cosa; ma aspetti Vostra Maestà, che io l' ho visto quà in una truppa di Soldati, se si contenta lo farò chiamare?

Re. Chiamisi, ed io tra tanto sospendo i rigori.

Lesb. [Oh Dio, ben sento, che nuova luce comincia ad illustrarmi il cuore; Lesbia, guarda, che se col desiderio d' atterrare la Regina, hai forse offesa la sua innocenza, sei venuta a scoprire il tuo intento.]

Alf. Tra questi discorsi parmi d' avere qualche occasione d'insospettire di D. Giovanni: non è stato piccolo accidente una morte così repentina, ed impensata.

SCENA XVIII.

Trapolino, e suddetti.

Trap. Dirò la verità, io son galant' uomo, dirò che è mia invenzione, basta, se tu vuoi però che aggiunga, o levi qualche cosa, parla.

Col. Nò nò dilla giusta, che Sua Maestà vuol sapere ogni cosa.

Re.

Re. Sei tu quel Servo, che riferisti a Cola il fatto d' Elisabetta?

Trap. Siamo noi quell'istesso in carne, ed in ossa, palpabile, visibile, e tangibile.

Re. Dì quanto hai da dire liberamente, e non temere.

Trap. Che io parla? pensate voi Signore. La Regina, per quanto io sentii, discorendo con Enrico, nominava il cuore, Enrico le fiamme, e l' amoroso godimento, premio costante, e cose simili.

Reg. E quando ciò sentisti?

Trap. E non vi ricordate del Penitente, e del Romito, oh bisogna saperle fare, voi non mi conosceste, non è vero? L' invenzione fu bella, anche tu Cola mi conosce. sti, non è così?

Col. Achetati tu una volta, e bada lì?

Reg. Tu dunque eri Romito?

Lesb. Sì, o mia Regina, fu oper mia, e di D. Giovanni quest' insi dia; ma non temete, che il Ciel ajuta l' innocenza, ed io già penti ta son vostra serva.

Re. Qual difesa apporterai, con ch scusa ti puoi salvare?

Lesb. Considerj la M. V. che sempli ce è il servo, può aver trainteso ed equivocato nel buon senso.

Re. Taci ancor tu, rea della mia ri putazione.

Reg.

Reg. Non disse male Lesbia, il desiderio del premio potè ingannarle l' orecchie.

Re. Confessò aver dato le rose all' amante, ed io le vidi in mano ad Enrico.

Reg. Intesi del mio Dio, perchè alla costruzione del Tempio seco dedicate io le avevo.

Col. E' vero, ed io le vidi tramutate in oro.

Alf. Non è convinta abbastanza?

Re. Nè meno interamente scusata;

Reg. Deh pietoso Gesù, tu che l' accusata Susanna prodigiosamente salvasti, tu che il casto Gioseffo dalla menzogna della lasciva Padrona mirabilmente preservasti, deh se ti è a cuore la riputazione d' una tua Serva indegna, dimostra al sospettoso marito la candidezza della mia fede, non per salvar me dalla morte, che innocentemente volontieri abbraccierei, ma per illuminare la sua mente, che acciecata da tante illusioni, macchina nella mia morte le tue offesse.

SCENA XIX.

S' apre il foro, e vedesi D. Giovanni nell' Inferno.

Re. CHe veggio!
Alf. Che miro!
Lesb. M'inorridisco.
Col. Io tremo.
Trap. Io spirito.
D. Gio. Cruciatemi, o pene; dilaceratemi o Angui voraci; affliggetemi o Demoni; gastigatemi, o Spiriti; tormentatemi, o fiamme; dilaniatemi, o Mostri; diluvino pure sopra di me fiumi di fuoco; piovino pure sopra di me diluvj di pene; scateni contro di me pure le sue Furie incrudelito l' Inferno, purchè una volta abbino fine i martirj; e quando vi fermerete, o rigorosi spietati Ministri? vaci mai. mai, sarà eterno il martire, perpetuo il tormento; = oh che barbara legge, che spietato decreto; oh ingiustissimo Cielo, crudelissimo Dio, e quì debbo stare in eterno? Ahi, ahi, qual verme mi rode il cuore? Ah Alfonso, ah Elisabetta, quanto mi accrescete i tormenti; ah maledetta ambizione, che servendo di stimolo a' miei superbi capricci, mi facesti precipitare tra queste tenebrose caligini, oh che pene, oh che mise-

sie

rie. Qual intenso dolore mi sbrana le viscere? chi con si spietati suplicii mi trafigge l' interno? chi con sì crudi flagelli l' anima mi strazia? Oh che dolori! Maledetti piaceri, maledetta iniquità, che mi hanno portato a questi cruccj, e quando cessaranno le pene? *voci* Mai, mai, = oh che sia maledetto quel Mondo, che secondo di gioire, solo aricchisce di contenti i Beati, anzi maledetto quel Mondo, che con lusinghe de' suoi fallaci allettamenti cieco mi guidò in grembo a supplicj; maledetta quell' aria, che appena nato non mi soffocò per farmi vivere tra questi strazj; maledetto quel fuoco, che allora non m' incenerì per conservarmi a fiamme più atroci; maledetta quella terra, che mi fruttificò per serbarmi a questi martirj; maledetta quell' acqua che allora non mi affogò per lasciarmi agl' incendii; maledetto quel latte, chi mi nutrì per allimentarmi ai dolori; maledetto quel Padre, che mi produsse per generarmi alle pene; maledetto quel ventre, che mi portò per partorirmi a voi maledetti spiriti; maledetti voi spiriti alati, che di me non curate; maledetto l' istesso Dio, che saldo a' miei danni con sì cruda barbarie mi niega soccorso; sì che io ti abborisco ingiustissimo Dio. Ahi, ahi, chi

chi mi lega la lingua, chi mi raddoppia i supplicj, chi mi accresce i flagelli! oh che pene, oh che crucii, oh che martirj; ahi, ahi: mi hai superato, o Cielo. Sentitemi, o mortali, imparate da un empio, v' instruisca un dannato, ascoltatemi, o viventi.

Sempre del male oprar il pianto è erede.

Gli empj al fin l' esterminio han per mercede.

Si chiude il foro.

Reg. Sospetti ancora? Non men fermo nella credenza de' miei mancamenti, che affinato nella sfrenateza de tuoi costumi, alla mia innocenza fede non dai? Al Cielo, che con quelle lingue di fuoco ti parla, non obbedisci? Sentisti pure quai tormenti s' apprestino a coloro, che dal Cielo traviando, troppo dalle lusinghe del Mondo ingannati ai peccati s' impiegano.

Re. Sarei peggior delle Fiere....

SCENA XX.

Florinda, e i suddetti.

Flor. AH femmina indemoniata, e qual maggior contrasse-gno di questo o Sire? E chi può dubitare de' suoi incantesmi, se quando io la lascio nelle mie stanze fortemente legata, quì disciolta la trovo?

Re. Tacete; stupefatto m' umilio a quel Dio, che tanto offesi.

Lesb. Benchè tardi, mi pento.

Alf. Del peccato pavento.

Reg. Esaudita, il mio Dio ringrazio.

Flor. Confusa, il fine aspetto.

Re. Sarei peggiore di una fiera se la verità non conoscessi, sarei più crudo di un marmo se a questi prodigj io non m' intenerissi; oh Moglie troppo venerabile, e da me irragionevolmente troppo strapazzata, e vilipesa: ecco che io vi abbraccio, prostrato v'inchino, e supplicante vi dimando perdono.

Reg. Perdonavi questo Dio, contro di cui i miei strazj tendevano; che Elisabbetta riverendovi sempre come superiore, e Marito, non si scorderà giammai di esservi moglie, e serva.

Alf. Perdonasi pure a me, o Padre, e agli errori della mia gioventù, che io per tale effetto, prostrato a vo-

stri

ſtri piedi, umilmente m' atterro;

Re. Alzatevi, o figlio, e de' noſtri commeſſi errori quì ſia il fine. Voi intanto chiamate Enrico.

Col. Ecco, che appunto di quì ne viene.

SCENA ULTIMA.

Enrico, e ſuddetti.

Re. ENrico, in avvenire ſarovvi verace amico; queſto vi ſerva per atteſtato di quanto io mi penta di tutto ciò, che contro di voi abbia commeſſo.

Enr. Mi preggierò ſempre di vivere umiliſſimo ſervo, e vaſſallo della Maeſtà Voſtra.

Lesb Ed io, o Dionisio, non più mi genufletto a Re terreno, ma ſolamente a queſto mio Dio, che rinfacciandomi da quella Croce l' ingratitudine del mio cuore, tal ſentimento m' inſpira a piangere, e a deteſtare i miei commeſſi delitti; e giacchè con la teſta m' accenna, che al pentimento egli perdona; perdona pur tu anche o Re a quelle colpe, che contro di te commiſi, le quali, ſebbene però dal Mondo leggieri ſi ſtimano, e vane raſſembrano, nulladimeno a chi conſidera il danno, che apporta una Donna fatta

ve-

venale del proprio corpo, confesserà, che sa ancora l' altrui riputazione, per soddisfarsi, impegnare. E tu Regina sotto la tua protezione m' accetta, e con le tue orazioni il mio religioso proposito benigna feconda.

Reg. Non manca mai Iddio a chi di vero cuore si pente, ed io vi assicuro di pregarlo instatemente per voi.

Re. E qual più degna risoluzione, o valorosa Lesbia, che atterrire l' Inferno? Anch' io dunque mi rivedo, e verso il Campidoglio del Cielo col pentimento dei miei passati trascorsi, a trionfare m' accingo.

Flor. E quali stravaganze sono queste, che oggi veggio, o mio Re?

Re. Seguiteci in Corte, che quivi il tutto intendendo, non avrete occasione di affliggervi. Andiamo, o moglie, o figlio, o Elisabetta, o Alfonso, mie dilizie, mie gioje, andiamo.

Reg. Andiamo, e il Mondo apprenda, che ogni delitto aporta seco il gastigo, come ogni retta operazione, benchè calunniata, ha dal Cielo la sua difesa.

IL FINE.